



CONFIMI

14 gennaio 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

14/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale Se gli aiuti sociali vanno ai ricchi	5
14/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale Giorgetti: Carige? Forse c'è anche Mps A Boccia l'applauso della platea leghista	8
14/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale «Con Tria siamo amici Se fossi in lui preparerei la manovra correttiva...»	10
14/01/2019 Corriere L'Economia CANTIERE ANAS SEMPRE APERTO (MA LA STRADA È IGNOTA)	12
14/01/2019 Corriere L'Economia 12 salvataggi E non è finita: Carige, la crisi e le altre	15
14/01/2019 Corriere L'Economia Ombre sui mercati è il mal di politica	19
14/01/2019 Corriere L'Economia Multinazionali perché ora esportiamo manager	21
14/01/2019 Corriere L'Economia Produzione giù, allarme rosso per il paese	24
14/01/2019 La Repubblica - Nazionale Tfr agli statali non c'è l'accordo interessi a carico dei pensionati	25
14/01/2019 La Repubblica - Affari Finanza TAV, TRIVELLE E GLI UFFIZI SENZA CASA	27
14/01/2019 La Repubblica - Affari Finanza Tim, l'incubo del debito	28
14/01/2019 La Repubblica - Affari Finanza Spending review addio tagli solo per 3 miliardi	31
14/01/2019 La Stampa - Nazionale Il risveglio del Nord: la Tav non si tocca	35
14/01/2019 Il Messaggero - Nazionale La Ue si salva solo fermando la tecnocrazia	37

14/01/2019 Il Messaggero - Nazionale	39
Ecco il piano B per la Tav: risparmi da 1,5 miliardi	

SCENARIO PMI

14/01/2019 Corriere della Sera - Torino	42
«Ai saldi delle Pmi» Il private equity a caccia di occasioni	
14/01/2019 Corriere della Sera - Torino	44
L'assalto dei fondi «all'outlet» Piemonte	
14/01/2019 La Repubblica - Roma	46
Il software "su misura" delle Pmi per gestire la fattura elettronica	
14/01/2019 La Repubblica - Bologna	48
Lucia Chierchia (Gellify) "A Casalecchio può nascere la Silicon Valley del futuro"	
14/01/2019 La Repubblica - Affari Finanza	50
Sesa e il clic della crescita ricavi a doppia cifra da otto anni	
14/01/2019 ItaliaOggi Sette	52
Chiamata per 170 mila srl	
14/01/2019 ItaliaOggi Sette	54
Fisco leggero e franchigia da Iva la dote ai nuovi forfettari	
14/01/2019 ItaliaOggi Sette	57
R&S, percentuali differenziate	

SCENARIO ECONOMIA

15 articoli

Se gli aiuti sociali vanno ai ricchi

Milena Gabanelli e Rita Querzè

Cinque milioni di poveri. Ma gli aiuti sociali vanno anche ai ricchi. a pagina 23

Cinque milioni di poveri in Italia non si possono ignorare, ed è giusto dare loro un assegno di sussistenza. Ma i soldi vanno spesi bene, perché a pagare l'Irpef sono sempre i soliti 41 milioni di italiani. E anche tra loro non tutti se la passano benissimo.

Necessario il riordino della spesa sociale. Ogni anno l'Inps spende 53 miliardi per aiutare chi sta peggio. In gran parte vanno in assegni sociali e integrazioni al minimo. In teoria può fare domanda solo chi è sotto a un certo reddito (per la pensione sociale non bisogna superare i 5.954 euro l'anno, per esempio). Nella realtà oltre un terzo di questi soldi (ovvero 18,5 miliardi) va alle famiglie con redditi superiori alla media. Lo stesso meccanismo vale per i 18 miliardi di spesa generale per la lotta alla povertà. Oltre un terzo - 6,5 miliardi - va al 50% di italiani con redditi superiori alla media. La legge che ha istituito il Rei prevedeva un riordino della spesa sociale. Non è mai stato fatto. I cittadini quando vanno a votare non premiano chi gli toglie qualcosa. E i partiti ne tengono conto.

Incroci a monte per scoprire gli Isee-truffa. Spesso la spesa sociale finisce a chi non ne avrebbe diritto perché è facile truccare le carte. Lo strumento che valuta come se la sta passando una famiglia è l'Isee.

L'ultima riforma lo ha migliorato, ma secondo le verifiche della Guardia di Finanza, il 60% degli Isee è basato su autodichiarazioni false. Il tasso di irregolarità è del 90% per le esenzioni dai ticket sui farmaci, e del 39% per le richieste di prestazioni sociali nei primi mesi del 2018. Più che aumentare i controlli a valle bisogna incrociare sempre a monte i dati delle proprietà immobiliari, dei redditi e delle giacenze medie sui conti correnti. Ancor meglio sarebbe inserire i dati delle amministrazioni in un Isee precompilato: doveva partire nel 2018, ma ancora non si è visto.

Troppi bonus: serve il casellario delle prestazioni. Prendiamo una famiglia povera della periferia di Milano a cui nasce un figlio. Può sicuramente chiedere il bonus bebè appena rifinanziato nell'ultima legge di Bilancio. Ma ci sono anche il bonus alla nascita da 800 euro, (che incassano tutti, non solo i poveri), oltre al bonus nazionale per la frequenza al nido. Poi c'è la bebè card del Comune e il bonus nido della regione Lombardia. Il problema è che la mano destra non sa cosa fa la sinistra. Sarebbe il caso di coordinare le varie misure.

L'Inps avrebbe dovuto varare il «casellario», un fascicolo con le prestazioni sociali percepite da ciascun cittadino. Il progetto non è mai decollato. Logico sarebbe che, in base all'Isee, una serie di misure scattassero in automatico, in funzione della situazione Isee di ciascuno.

Assegni proporzionati al costo della vita nei territori. Se si guarda l'incidenza sul totale della popolazione, il record del disagio è al Sud con l'11,4% degli abitanti in povertà assoluta (contro il 6,4% del Centro e il 7% del Nord). Ma il 52,5% delle famiglie povere abita comunque al Centro-Nord. L'Istat ha calcolato che nella periferia di una grande città del Nord, un single per la propria sussistenza ha bisogno di 787 euro al mese.

Da qui il reddito di cittadinanza da 780 euro. In un piccolo comune del centro, però, bastano 707 euro, che scendono a 560 euro nel comune del Sud. Avrebbe senso dunque un assegno parametrato al costo della vita del luogo in cui vive il richiedente.

Più servizi (e non solo per l'impiego). Anpal servizi stima che il 70% degli aspiranti al reddito non sia subito in grado di lavorare, perché ha minori o disabili a carico, problemi di salute e di dipendenze. Sono 3 milioni e mezzo di persone che dovranno stipulare un «patto per l'inclusione sociale» con i comuni. Nel 2016 la spesa dei Comuni per i servizi sociali ammontava a 7 miliardi e 56 milioni di euro. I comuni ricchi offrono servizi sociali ai loro cittadini. Gli altri no, anche se sul loro territorio si trova la maggior concentrazione di poveri. In Calabria, dove ci si attende il maggior numero di richieste di Rdc, la spesa procapite per i servizi sociali è di 22 euro, contro i 517 euro della Provincia Autonoma di Bolzano. Il 15% dei fondi del Rei nel 2018 è stato destinato a potenziare i servizi sociali. Per il 2019 il nuovo governo mobilita 347 milioni, che diventeranno 587 nel 2020 e 615 dal 2021 in poi. Risorse insufficienti, inoltre non è ancora chiaro con quali criteri saranno ripartite.

Lavori socialmente utili (flop dietro l'angolo). Chi prende il reddito di cittadinanza dovrebbe fare 8 ore alla settimana di lavoro socialmente utile. Serve quindi personale che organizzi il lavoro da fare. I lavoratori vanno poi formati e assicurati. Ad oggi esistono solo pochissime sperimentazioni e la maggior parte dei Comuni non è attrezzata.

Serve più tempo per potenziare i controlli sul lavoro nero e assumere navigatori stabili. Le Regioni devono assumere 4.000 navigatori per potenziare i propri centri per l'impiego. Vuol dire che si dovranno fare 20 bandi pubblici. Dall'emissione del bando all'assunzione ci vuole mediamente un anno (sei mesi alle Regioni più virtuose). Per aggirare l'ostacolo e partire il primo aprile con il Rdc, il governo intende assumere subito 4.000 navigatori con contratti a termine tramite Anpal servizi. Successivamente i 4.000 precari (con il compito di educare i disoccupati a trovare lavoro) dovrebbero partecipare ai concorsi delle Regioni per passare a tempo indeterminato.

Poi c'è il lavoro nero: nemico numero uno del reddito di cittadinanza. È vero che ci sono sgravi contributivi per chi assume un povero, ma nessuna azienda assume a tempo indeterminato se non ne ha bisogno. L'economia sta frenando, e in gran parte del Paese i centri per l'impiego non riusciranno a offrire tre occasioni di lavoro in 18 mesi.

Che fare? Non escludere dagli sgravi i contratti a termine. Poi potenziare i controlli sui settori e nei territori a maggiore concentrazione di nero. In particolare agricoltura, dove la percentuale arriva al 16,4%, servizi alle persone (22,8%), costruzioni (10,8%), commercio e logistica (7,9%). La legge di Bilancio prevede l'arrivo di 930 nuovi ispettori del lavoro in tre anni, di cui 300 nel 2019. Ma è improbabile che siano operativi prima di fine anno.

Reddito agli stranieri residenti da 10 anni. Il governo stima che saranno 250 mila ad averne diritto. Fondazione Ismu parla di 300 mila (su oltre 5 milioni di immigrati, circa un milione sarebbe residente da 10 anni, di cui il 30% poveri). Il Comune di Milano, a partire dalle verifiche sul proprio territorio, stima che a livello nazionale potrebbero essere 700 mila. Le richieste verranno presentate nei Comuni, che però non sono in grado di verificare «dove» hanno accumulato i 10 anni di residenza, perché l'anagrafe nazionale in capo a Sogei ancora non c'è.

In sostanza, se non si fa in fretta a completare i registri nazionali e a riorganizzare un sistema iniquo, troppi soldi continueranno a finire nelle tasche sbagliate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

35% 5,1milioni i poveri in Italia, 2017 53 miliardi di € 18,5 miliardi Spesa sociale dell'Inps
Fonte: Istat vanno a famiglie con redditi superiori al valore mediano (+7% rispetto al 2016)
L'incidenza della povertà assoluta 8,4% Il bisogno minimo per un single in € (tra i 18-59 anni, calcolo Istat) Periferia area metropolitana e comuni oltre 50.000 abitanti Altri comuni

fino a 50.000 abitanti Nord Centro Sud NORD 1,9milioni (+5%) 7% CENTRO 771mila (-11%)
6,4% 787,50 742,18 754,33 707,01 560,82 597,19 SUD 2,4milioni (+16%) 11,4% 53% dei
poveri al Centro- Nord al Sud 47% Reddito 780 € di cittadinanza ISEE Su 8.847 persone
controllate nei primi sei mesi del 2018 5.435 non avevano i requisiti per accedere alle
agevolazioni sociali Le irregolarità sugli Isee 60% 0 200 400 Piemonte Valle d'Aosta Liguria
Lombardia P. A. Bolzano P. A. Trento Veneto Friuli V. G. E.-Romagna Toscana Umbria Marche
Lazio Abruzzo Molise Campania Puglia Basilicata Calabria Sicilia Sardegna NORD CENTRO SUD
517 € 22 € La spesa per servizi sociali dei Comuni (2015, per abitante in euro) Media italiana
Foto:

Guarda il video nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data-journalism su povertà
e reddito di cittadinanza

Giorgetti: Carige? Forse c'è anche Mps A Boccia l'applauso della platea leghista

Il sottosegretario: avanti sulle banche. Il capo di Confindustria: la politica ascolti i corpi intermedi
Marco Cremonesi

MILANO «Abbiamo un problema Carige. Nelle prossime settimane avremo un problema Montepaschi? Forse sì...». Giancarlo Giorgetti rappresenta il governo alla tavola rotonda della Scuola di formazione politica leghista fondata da Armando Siri. Rappresenta alcune delle criticità con cui dovrà vedersela l'esecutivo e lì, dal palco, non si spinge molto oltre. Poi, però, spiega: «Entro due o tre mesi, come previsto dalla legge sulla ricapitalizzazione precauzionale, saremo chiamati a delle scelte». Il problema è che «le anticipazioni e le valutazioni che sono giunte dall'Europa mettono in dubbio la capacità di arrivare a rispettare i programmi». Il governo non si sottrarrà: «Io spero che Mps abbia risolto i propri problemi. Ma se non sarà così, il governo dovrà farsene carico responsabilmente. I problemi vanno affrontati». Perché «quando si parla di credito si parla di depositanti, di aziende, è una cosa complicata. Quindi è una responsabilità di governo».

Il confronto è con il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, quello di Confcommercio Carlo Sangalli e quello di Confartigianato Giorgio Merletti, oltre che con il direttore del Corriere della Sera Luciano Fontana.

Sangalli riconosce che nella manovra ci sono «tante misure positive» a partire dalla sterilizzazione delle clausole di salvaguardia che hanno evitato l'aumento dell'Iva. Un'impostazione diametralmente opposta a quella di Merletti: «Dal 2011 al 2019 sono già stati appostati su questo 80 miliardi di euro. Per non tassare i consumi, però, si va a tassare da un'altra parte: ma così ad essere tassato è il lavoro». Per il presidente degli Industriali, «la manovra ha una dimensione espansiva ma ha poco sulla crescita». E dunque, «occorre adesso controbilanciarla: ci sono risorse già stanziare per opere pubbliche, il caso simbolo è la Tav». Il punto «è aprire i cantieri, per una maggior occupazione e per un effetto di compensazione rispetto alla manovra». Ed è qui che Vincenzo Boccia si conquista il primo dei due applausi che gli riserverà la platea leghista: «La politica italiana non ha bisogno di fare un referendum e chiedere al popolo ogni volta, perché la politica deve interpretare la visione del Paese». Il secondo arriva quando, con Sangalli, invita a non dimenticare la rappresentanza dei corpi intermedi. E a «pesarla. L'ultima volta, al tavolo, ci siamo trovati in trenta».

Giorgetti ammette che «sulle opere le prospettive dei 5 stelle sono assai diverse. Nella gestazione del contratto di governo, infatti, avevamo lasciato le definizioni assai sfumate». Ma se occorresse «rivolgersi al popolo, noi abbiamo le idee ben chiare su cosa dire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produzione industriale (dati di novembre, variazione%anno su anno) 2,7 1,3 1,1 -1,0 -1,3 -2,2 -2,2 -2,3 -2,4 -3,9 -4,3 -4,5 -5,1 -6,7 -10,4 -9,7 -19,4 Alimentare Farmaceutico Altre industrie Tessile/abbigliam. Petrolifero Macchinari Elettronica Metallurgia Manifatture Energia elettrica Mezzi di trasporto Chimica App. elettriche Plastica Attività estrattive Legno Auto 2016 2017 2018 Fonte: Istat La frenata 0,4 0,3 0,3 0,3 0,3 0,3 0,5 0,5 0,2 0,2 -0,1 Variazioni trimestrali in percentuale del Pil -0,1 0 0,1 0,2 0,3 0,4 0,5 I salvataggi e gli interventi dello Stato 4,3miliardi 3miliardi di euro 1miliardo di euro 1,3miliardi di euro 3,9miliardi 1,5miliardi (luglio 2017) (gennaio 2019) le obbligazioni subordinate convertite in nuove azioni Mps

(«burden sharing») l'aumento di capitale sottoscritto dal Tesoro le nuove azioni Mps che il Tesoro ha acquistato dagli ex obbligazionisti privati Quota di MPS in mano al Tesoro 69% lo stanziamento 2019 del Tesoro per gli interventi su Carige l'impegno del Tesoro all'acquisto di azioni Carige in caso di salvataggio come Mps («ricapitalizzazione precauzionale») ammontare massimo della garanzia dello Stato sulle nuove obbligazioni

Clausole Iva

Tra i punti inseriti nella manovra ci sono le clausole di salvaguardia sull'Iva. Il possibile aumento per il 2020 è stato calcolato in 23,1 miliardi che potrebbe salire fino a 28,7 miliardi nel 2021 nel caso non vengano trovate coperture adeguate

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giancarlo Giorgetti parlando alla scuola di formazione politica della Lega ha definito le clausole di salvaguardia «una finzione contabile che accettano in Europa»

A proposito di Iva, Pier Carlo Padoan ha sottolineato il fatto che il governo dovrà trovare i 23 miliardi per non far salire l'Iva, in previsione della prossima manovra. Sempre che non occorra una manovra correttiva già in primavera, se il quadro complessivo peggiorasse

L'intervista

«Con Tria siamo amici Se fossi in lui preparerei la manovra correttiva...»

L'ex ministro Padoan: rischiamo la recessione La flat tax per le partite Iva non sia un incentivo all'evasione Non sono un gufo, temo che il Paese vada incontro a grosse difficoltà
Lorenzo Salvia

ROMA Pier Carlo Padoan, il suo successore al ministero dell'Economia, Giovanni Tria, dice che l'Italia non è in recessione ma in stagnazione. Sta minimizzando?

«Dal punto di vista tecnico c'è recessione quando ci sono due trimestri consecutivi con il segno meno davanti al Pil. Finora ne abbiamo avuto uno solo, il terzo dell'anno scorso. Quando arriveranno i dati del quarto trimestre, a fine gennaio, sapremo se siamo in recessione oppure no».

E secondo lei come andrà?

«Non faccio pronostici personali, mi limito a osservare quello che dicono i previsori istituzionali. E i segnali purtroppo non sono positivi».

Quindi a fine gennaio saremo ufficialmente in recessione?

«Possibile. Ma direi che non è questo il punto».

E qual è secondo lei?

«Se il ministro dell'Economia dice che siamo in stagnazione mi aspetto il sequitur, che dica cioè cosa intende fare per uscirne. Invece lui non lo fa. La ricetta è una sola, sostenere gli investimenti sia pubblici che privati».

È proprio quello che il governo dice di voler fare.

«A parole. Gli investimenti pubblici nel 2019 scenderanno. E gli stimoli a quelli privati sono stati di fatto cancellati, eliminando Impresa 4.0, Iri e Ace. Per questo rallentiamo».

Secondo il vicepremier Di Maio, l'economia va male per colpa vostra, perché nell'ultima legge di Bilancio c'erano pochi investimenti.

«Guardi, questo continuo ricorso a scaricare le responsabilità è veramente fastidioso, oltre che ridicolo. Di Maio faccia il favore di andare a guardarsi i dati. Fino alla metà del 2018 l'economia cresceva. Poi è arrivato il loro governo ed è crollata la fiducia sia delle imprese che dei cittadini».

Ma la responsabilità è solo del nuovo governo o ci sono anche altri fattori?

«Certo che ci sono altri fattori. C'è un rallentamento complessivo dell'Europa, nessuno lo nega. Ma poi c'è un fattore italiano che è proprio il crollo della fiducia. Senza fiducia non si investe, non si spende. Si ferma tutto».

Cosa dovrebbe fare questo governo per ricostruire un clima di fiducia?

«Ormai mi sembra troppo tardi. Si sono legati mani e piedi alle due misure bandiera, le pensioni e il reddito di cittadinanza, invece di abbattere le tasse e potenziare il reddito di inclusione».

Per le partite Iva una riduzione delle tasse c'è.

«Ma a livello complessivo c'è un aumento della pressione fiscale. Non lo dico io ma l'Ufficio parlamentare di Bilancio. E sulle partite Iva farei attenzione: c'è un grosso incentivo a mettere in nero una parte del fatturato per rientrare sotto la soglia di reddito che dà diritto alla tassazione agevolata. Non credo sia una buona notizia per il Paese».

Il reddito di cittadinanza, secondo il governo, sosterrà l'economia perché i soldi vanno in tasca ai più poveri, che non li mettono in banca ma li spendono.

«Guardi, la loro proposta continua a essere un cocktail di due esigenze diverse: sostenere i redditi più bassi e incentivare l'ingresso sul mercato del lavoro. Temo finirà per essere una cosa molto lenta, molto burocratica. Insomma, uno spreco».

Colpa dell'Europa, se è vero, come si dice, che la manovra l'hanno scritta loro.

«Non diciamo sciocchezze. L'Europa ha fissato i saldi complessivi. Ma i contenuti sono tutti del governo».

I tecnici del ministero dell'Economia sono stati attaccati dal governo e dalla maggioranza. Hanno fatto bene a rimanere al loro posto?

«Certo. Si sono dimostrati, ancora una volta, grandi servitori dello Stato e hanno tutta la mia solidarietà in questa storia davvero triste».

Ma con Tria si sente mai?

«Siamo amici da anni, ci siamo incontrati spesso. I rapporti sono ottimi».

Che consiglio gli darebbe?

«Non dò consigli, non ne ha bisogno. Ma al governo suggerisco di cominciare a lavorare per la prossima manovra, per la quale dovrà trovare 23 miliardi solo per non fare aumentare l'Iva. Anzi, mi preparerei anche un piano B».

In che senso un piano B?

«Se il quadro complessivo dovesse peggiorare ci potrebbe essere la necessità di una manovra correttiva già a primavera. Meglio portarsi avanti con il lavoro».

Renzi le avrebbe dato del gufo.

«Ma io non me lo auguro, lo temo per il Paese».

Che voto darebbe a Tria?

«Ma come, non lo sa? Tra professori universitari non si danno voti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Pier Carlo Padoan, 68 anni,
ex ministro dell'Economia

politica & aziende

CANTIERE ANAS SEMPRE APERTO (MA LA STRADA È IGNOTA)

cantiere Anas sempre aperto (ma la strada è ignota) 15
Alessandra Puato

Magari non sarà «rivoltato come un calzino», come ha annunciato il ministro dei Trasporti Danilo Toninelli a proposito dell'Anas. Ma Massimo Simonini, che si è insediato da meno di un mese alla guida dell'azienda che il Tesoro ha trasferito a Ferrovie, dovrà fare attenzione a non cadere in qualche buca, nella strada verso il riassetto annunciato dal governo Lega-Cinquestelle. Il nuovo amministratore delegato della società che gestisce 23 mila chilometri di strade e ha quote in cinque concessionarie autostradali (la Sitaf di Torino-Bardonecchia e Frejus, la Società traforo Monte Bianco, la Cal di Pedemontana e Brebemi, la Cav del Passante di Mestre e l'Asti-Cuneo) si è seduto il 21 dicembre sulla poltrona che fu di Gianni Vittorio Armani, costretto anzitempo alle dimissioni per disomogeneità politica. Almeno tre gli ostacoli che dovrà da subito affrontare, a fianco del neopresidente Claudio Gemme, ex Fincantieri.

Pedaggi e debitori

Primo, la grana delle tariffe sulle autostrade delle quali Anas è azionista. Gli aumenti per quest'anno sono stati già varati: quasi il 7% sulla A32 e oltre il 6% per il traforo del Monte Bianco, più del 3% per la già cara Brebemi e il 2% per il Passante di Mestre, l'1,7% per la Tangenziale esterna di Milano e l'1,2% per la Pedemontana Lombarda. Ma sono in più casi da congelare per seguire la volontà del governo, che ha dichiarato di non volere pedaggi rialzati sul 90% della rete. L'Anas ha aperto nei giorni scorsi un tavolo tecnico con gli altri soci di Cav (Regione Veneto) e Sitaf (gruppo Gavio) per «definire il contenimento degli incrementi», ma al di là degli investimenti bloccati (come quelli sul Passante di Mestre) è chiaro che ogni aumento ibernato sono soldi in meno in cassa. Armani ha lasciato l'azienda in ordine: 28,1 milioni di utile netto, debiti netti in calo a mezzo miliardo, contenziosi risolti, dirigenti corrotti licenziati. Ma il bilancio va alimentato visto che la manutenzione straordinaria, dove finalmente s'investe, assorbe ormai quasi un miliardo l'anno.

Il secondo problema è il complesso contenzioso, scopperchiato nei giorni scorsi, con Carlo Toto sulla Strada dei parchi, colpita da due terremoti e soggetta agli interventi antisismici (l'incremento tariffario previsto per quest'anno era esorbitante, il 19%: è stato congelato per sei mesi per decreto). Anas la vendette a rate (fino al 2027) per 700 milioni all'imprenditore, che vinse la gara insieme con Autostrade nel 2003 e nel 2011 salì al 98%. Ma l'ex padrone di AirOne non le versa da tre anni la rata pattuita, 56 milioni l'anno. Ha messo i soldi in un«fondo vincolato per la messa in sicurezza urgente» dell'autostrada, argomentando che il concedente dal 2013, da quando l'Anas è di diritto privato, è formalmente il Mit. E contesta il tasso concordato del 6%: offre il 2% in linea col mercato attuale. Altri soldi sottratti al bilancio Anas, senza contare l'onere della ventina di cause aperte con Toto.

La terza incognita è l'uscita dal gruppo Fs, dopo l'integrazione avvenuta appena un anno fa. Voluta e annunciato dall'esecutivo gialloverde, lo scorporo per ora è pura velleità. L'unico atto certo di relativa autonomia dal gruppo Ferrovie, che è affidato da luglio a Gianfranco Battisti (amministratore delegato) e Gianluigi Castelli (presidente), è l'elezione del nuovo consiglio d'amministrazione dell'Anas. Per il resto non si muove una foglia. I gruppi di lavoro congiunti Anas-Fs hanno, anzi, ripreso a riunirsi. E comunque Ferrovie ha altro a cui pensare, leggi Alitalia. È un fatto che nell'obiettivo impossibile dei 19 miliardi di privatizzazioni da portare a casa quest'anno (come promesso a Bruxelles con la legge di Bilancio), il gruppo Fs è il bene

pubblico più redditizio da portare in Borsa. Se il vecchio piano di quotazione venisse riaperto, può fare comodo mantenere le grandi dimensioni garantite dall'Anas. Che resta comunque un'azienda della pubblica amministrazione: non può tornare sotto il Tesoro senza aumentare il debito pubblico. Anche l'ipotesi che se la prenda Cdp è ritenuta improbabile. Fra le suggestioni di questi giorni c'è chi addirittura ipotizza che a rilevare l'Anas da Fs possa essere la Fincantieri deputata a ricostruire il ponte Morandi con Salini. Di certo affidare ad Anas la concessione di Autostrade per l'Italia, come ventilato, è difficile (non è detto che la tratta si possa scorporare dall'intera A10), anche se Gemme è genovese e ha lavorato con Giuseppe Bono, il ceo di Fincantieri.

Tagli e nuovi piani

Insomma, per Simonini è un bel groviglio. A condire il tutto c'è il taglio dei finanziamenti previsto dalla manovra sia per l'Anas (-1,8 miliardi) sia per Fs (-4,4 miliardi) per il 2019. Si prevede che i soldi siano recuperati nei due anni successivi, ma intanto vanno anticipati. Mentre all'Anas, che deve anche procedere con le gare internazionali, è tutto da rifare. Il piano d'investimenti da 33 miliardi per il 2016-2020 varato da Armani andrà rivisto. Sarà poi da costruire un nuovo piano industriale. E pure uno finanziario.

Il contratto di programma con lo Stato oggi vale circa 30 miliardi, appunto. Copre tutti gli investimenti previsti su base quinquennale, mentre per i costi di gestione arrivano ogni anno altri 700 milioni circa dai pedaggi di tutte le autostrade italiane, il cui 10% viene per legge girato all'Anas. Se l'Anas va sganciata da Ferrovie dev'essere rimodulato. Ma per procedere allo scorporo va anche definita chiaramente, con il Tesoro e il ministero dei Trasporti, la situazione patrimoniale dell'Anas, in modo indipendente da Fs. Vanno spiegati meglio i meccanismi che remunerano l'attività dell'azienda, dove i flussi di cassa devono giustificare le entrate in arrivo dallo Stato. Quando l'Anas è stata incorporata in Fs il suo patrimonio è stato valutato circa 2,9 miliardi, in base alle potenziali sinergie con Ferrovie e all'ipotetico prolungamento della concessione della rete non a pedaggio dal 2032 al 2052. Condizioni del tutto virtuali. Si stanno studiando soluzioni per valorizzare il patrimonio in caso di divorzio.

Perciò l'ingegnere civile Simonini dovrà attrezzarsi per tessiture e cuciture, d'intesa con Gemme. Esperto di progettazioni di ponti, viadotti e gallerie, nell'Anas è di casa. Vi entrò per concorso vent'anni fa. Ha gestito emergenze come l'alluvione in Sardegna del 2013 e la manutenzione straordinaria della rete stradale con budget annuo quasi triplicato negli ultimi quattro anni. Non ha esperienze di gestione operativa, in compenso conosce bene le dinamiche aziendali. Anche il padre era un dirigente dell'Anas, collega di Michele Minenna, genitore di Marcello candidato alla guida della Consob. L'Anas è di famiglia, ma occhio alle buche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASSIMO SIMONINI, ALLA GUIDA DELL'ANAS

Foto:

Massimo Simonini, 56 anni, amministratore delegato dell'Anas dal 21 dicembre

Il governo ha chiesto all'Anas di congelare gli aumenti che arrivano al 7%. Soldi in meno nel bilancio

Carlo Toto, 75 anni, proprietario della Strada dei Parchi, rilevata dall'Anas per 700 milioni

Per l'uscita da Fs l'Anas deve rivedere

il piano finanziario

Il suo patrimonio

va definito

con più chiarezza

Il gruppo Toto non paga le rate per la Strada dei Parchi Un danno da 56 milioni l'anno

Finanza credito a rischio

12 salvataggi E non è finita: Carige, la crisi e le altre

La stessa procedura e le medesime norme adottate per Mps e banche venete: la legge del contrappasso per la maggioranza gialloverde è feroce
Ferruccio de Bortoli

E dodici, ma forse non è finita. Il salvataggio di Carige è l'ultimo di una serie di dissesti bancari. Effetto dell'onda lunga della crisi cominciata alla fine dello scorso decennio. La coda velenosa dei crediti in sofferenza non si è ancora esaurita. Così come non si è ancora scontato il danno di troppe gestioni disinvolve per non dire peggio. Carige è stata commissariata il 2 gennaio dall'organo di vigilanza della Bce, al debutto del suo nuovo presidente, l'italiano Andrea Enria. Il decreto del governo gialloverde - che assicura una garanzia pubblica di 3 miliardi sulle nuove obbligazioni e 1,3 per una eventuale ricapitalizzazione - è la dimostrazione che la legge del contrappasso è spietata. In materia bancaria, scivolosa e infida, persino feroce per la maggioranza gialloverde. Il testo del provvedimento, il primo dell'anno del governo Conte, è in tutto simile a quello che nel dicembre del 2016 venne approvato dal neonato esecutivo Gentiloni per salvare il Monte Paschi di Siena con 5 miliardi di soldi pubblici. E rendere possibile, impegnando altri 4,8 miliardi, l'acquisizione da parte di Intesa Sanpaolo, a condizioni assai generose, delle banche venete.

Il leader della Lega Matteo Salvini in un post su Facebook, il 7 febbraio del 2017, minacciava di «circondare il palazzo» se il Senato avesse convertito il decreto sulle banche. Il leader dei Cinque Stelle Luigi Di Maio, intervenendo alla Camera l'8 marzo del 2017, si scagliava così contro il governo: «Dopo quattro anni in cui ci avete detto che non c'erano soldi per il reddito di cittadinanza, le forze dell'ordine, le imprese, il fondo per le disabilità, avete cacciato venti miliardi per le banche. Complimenti».

All'epoca Giuseppe Conte svolgeva, sconosciuto al grande pubblico, la sua professione. Il suo mentore e collega, Guido Alpa, è stato consigliere di Carige ai tempi di Giovanni Berneschi, il padre-padrone dell'istituto ligure, condannato a 8 anni e 7 mesi in appello per la maxi truffa del ramo assicurativo. Alpa ha sostenuto una lista di azionisti di Carige, con il petroliere Volpi, il terminalista Spinelli e il finanziere Mincione. Di una società di quest'ultimo è stato consulente lo stesso Conte. Qualche spiegazione in più da parte del premier sarebbe necessaria.

Un decreto a lungo atteso

Che cosa accadrà ora al gruppo bancario ligure che nel 2007 valeva 6 miliardi e, prima della sospensione in Borsa, appena 80 milioni? I tre commissari, il presidente uscente Pietro Modiano, l'amministratore delegato Fabio Innocenzi e l'esperto legale Raffaele Lener hanno dovuto affrontare l'emergenza della mancata ricapitalizzazione da parte del socio di maggioranza relativa (con il 27,7 per cento), ovvero i Malacalza. E, dopo il commissariamento da parte della Bce, un serio problema di liquidità. La paura di una fuga dei depositanti ha accelerato il decreto governativo, approvato in pochi minuti lunedì 7 gennaio. L'esiguo tempo di approvazione in Consiglio dei ministri suscitò sospetti e proteste anche in occasione del varo del testo gemello, a fine 2016. Ma le analogie non finiscono qui. Le «misure urgenti a sostegno di Banca Carige s.p.a.» erano pronte dal novembre scorso. Ma si è aspettato. C'era da scrivere la manovra e trattare con Bruxelles. Troppe le divisioni nella maggioranza. Intanto la crisi Carige si aggravava. La decisione immediata di Enria, il 2 gennaio, ha reso urgente l'adozione del decreto. Altrimenti i tempi si sarebbero ulteriormente allungati. Anche le norme

per Mps, Veneto Banca e Popolare di Vicenza, erano state scritte sei mesi prima. Ma si attese anche in quel caso. Il governo Renzi non voleva impegnare soldi pubblici prima del referendum del 4 dicembre 2016. Intanto il costo del salvataggio cresceva e gli effetti sui mercati non erano irrilevanti. Si è aspettato troppo, tenendo conto dei rilievi di Banca d'Italia, anche per le quattro piccole banche nel 2015 e per la riforma delle popolari.

Soluzioni caso per caso

La preferenza della Bce è per una ricapitalizzazione di mercato di Carige. Ma i commissari dovranno prima presentare un piano industriale e, nel caso di ricapitalizzazione precauzionale con denaro pubblico, farselo approvare dalla Commissione europea. Per le venete quello preparato dall'allora amministratore delegato Fabrizio Viola venne respinto. Le banche non erano più solvibili. E si ricorse a una liquidazione coatta amministrativa secondo le norme dell'ordinamento italiano. Carige è ancora solvibile. Si dovranno smaltire crediti residui (2,8 miliardi) che sono, nella maggior parte, unlikely to pay, ovvero di improbabile pagamento. Il prestito garantito dallo Schema volontario, ovvero dalle altre banche, per 320 milioni (al tasso del 16 per cento), nel caso si applicassero le norme del burden sharing, verrebbe convertito in azioni. L'intervento del resto del sistema bancario era necessario per garantire a Carige di mantenere, in attesa dell'aumento di capitale, i coefficienti di capitale richiesti dalla Bce. Ma anche dalla preoccupazione di dover coinvolgere, se la situazione fosse precipitata, il Fondo di tutela a garanzia dei depositi per quelli inferiori ai 100 mila euro. Carige ha in totale circa 12 miliardi di depositi. Molti istituti aderenti al fondo, sarebbero stati costretti ad adeguare il loro capitale. Un effetto contagio.

Carige non ha un futuro da sola. Potrà essere aggregata a una banca maggiore che non abbia bisogno, per fare l'operazione, di aumentare il capitale. Per fortuna non ha obbligazioni subordinate collocate presso la clientela minuta. Come accadde per altri istituti in crisi. Una differenza non da poco. Alla luce degli ultimi salvataggi, emerge l'interrogativo se, soprattutto per le quattro banche locali (Arezzo, Ferrara, Chieti e Marche) commissariate nel novembre del 2015, non si potessero trovare soluzioni meno drastiche per risparmiatori, azionisti e obbligazionisti. E soprattutto più tempestive. «La vicenda Carige - è il commento di un banchiere internazionale come Marco Mazzucchelli - suscita alcuni seri interrogativi. Il primo riguarda la scoperta di ulteriori 257 milioni di perdita sui crediti, una cifra molto superiore alla capitalizzazione dell'istituto. Come è possibile dopo anni di supervisione e controllo da parte della Vigilanza europea? E che grado di fiducia si può allora avere sull'accuratezza delle poste di bilancio? Il secondo riguarda il single rule book della Bce. Insomma, per ogni crisi una soluzione à la carte. Il salvataggio privato del Banco Popular spagnolo acquisito per un euro dal Santander; il mezzo bail in delle quattro piccole banche italiane; l'intervento diretto dello Stato nel Monte Paschi; l'aiuto pubblico in presenza di liquidazione amministrativa con le venete e, infine, la garanzia statale a una soluzione privata per Carige». «Abbiamo assistito - è l'opinione di Giuseppe Lusignani, vicepresidente di Prometeia e professore di economia degli intermediari finanziari all'Università di Bologna - a soluzioni adattate caso per caso, nell'incertezza della normativa europea, in confronto a quella nazionale. Ogni volta è stato un caso diverso. E ogni volta, si è pensato, sbagliando, che purtroppo fosse l'ultimo».

L'uso dei soldi pubblici - le nazionalizzazioni sono altra cosa - per salvare le banche è spesso una necessità. Per qualsiasi governo. Non c'è scelta. Il risparmio è un bene pubblico. Se manca la fiducia dei risparmiatori e dei clienti nei confronti di una banca di rilievo, l'effetto contagio è sicuro. È stato così in molti Paesi. Noi siamo arrivati però tardi e male. C'è poi un paradosso. Se si voleva una dimostrazione del «legame siamese» fra banche e debito

pubblico la vicenda Carige, e ancora prima quella del Monte Paschi, sono perfette. E la tesi di considerare i titoli pubblici nelle banche privi di rischi un po' più debole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2019

Carige

Cassa

di Risparmio

di Genova

Foto:

Il 2 gennaio la Banca centrale europea pone fine a una lunga turbolenza sul fronte della governance

2017

Monte

dei Paschi

di Siena

2016

Banca Popolare

di Vicenza

2017

Cassa

di Risparmio

di Cesena

2016

Veneto

Banca

2017

Cassa

di Risparmio

di Rimini

2016

Banca

delle

Marche

2017

Cassa

di Risparmio

di San Miniato

2016

Cassa

di Risparmio

di Chieti

2016

Banca Popolare dell'Etruria

e del Lazio

2016

Cassa
di Risparmio
di Ferrara
2018
Credito
Valtellinese

Una crisi nel segno della presidenza di Gianni Zonin, fino all'entrata in Intesa

Affondata dalla gestione di Vincenzo Consoli, viene assorbita da Intesa

La gestione di Massimo Bianconi porta la banca al salvataggio di Ubi

La piccola Cassa abruzzese tradita da una governance inadeguata finisce in Ubi

Cattiva gestione e pressioni politiche, la ex popolare finisce salvata da Ubi

Il peso di investimenti immobiliari lontani da casa portano Carife in Bper

Una crisi lunga e investimenti immobiliari sbagliati: viene acquisita dai francesi

Conti in rosso e Fondazione azionista all'asciutto: arrivano i francesi

Terzo polo del «Progetto Fellini», il triplice salvataggio firmato Giampiero Maioli

Partner per il mercato assicurativo e una quota nel capitale: è la salvezza

Dopo una crisi lunghissima, lo Stato interviene e sale al 68% del capitale

Finanza scenari La grande gelata finanziaria negli ultimi tre mesi dell'anno appena concluso ha bruciato 6 mila miliardi di dollari Ma non c'è una causa comune, se non gli annunci dei «populisti». Da Trump a Salvini, fino a Bolsonaro

Ombre sui mercati è il mal di politica

In Italia, secondo la Fondazione David Hume di Luca Ricolfi, dal voto a metà dicembre si sono persi 211 miliardi
Federico Fubini

È stato uno dei bagni di sangue più concentrati e cruenti della storia recente. Le perdite dei listini degli ultimi tre mesi del 2018 per gran parte delle principali economie globali sono state a due cifre, mentre altre piazze importanti avevano iniziato ad andare male da tempo. Il risultato è stato un'enorme distruzione di valore azionario nel mondo. Almeno sulla carta e per il momento, sono andati in fumo almeno seimila miliardi di dollari di valore di Borsa. Quasi nessuno è rimasto al riparo. Dal 27 settembre a Natale l'Msci World Index, che traccia gran parte delle medie e grandi società quotate nel mondo, ha perso oltre il 14%. A Wall Street, lo S&P 500 che vanta un valore di Borsa di circa 20 mila miliardi di dollari, ha perso il 17,3% dal 3 ottobre alla vigilia di Natale. Quanto al China Shanghai Composite Index, il paniere più ampio del mercato azionario cinese, dal 25 gennaio alla fine dell'anno è crollato del 30%.

In Europa i mercati non sono andati meglio. Dal 15 maggio 2018, quando è uscita la prima bozza del contratto di governo giallo-verde, il Ftse Mib di Milano è arrivato a perdere il 25% fino ai giorni della pausa natalizia. Dal 3 ottobre al 27 dicembre il Ftse 100 di Londra ha lasciato sul terreno il 12,3%. La performance peggiore nell'ultima parte dell'anno spetta poi alla Borsa della più solida fra le economie europee: il Dax 30 di Francoforte ha ceduto il 16,5% nei tre mesi a partire dal 27 settembre prossimo. Il disastro è stato solo complicato dal fatto che quasi tutte le altre classi di attivi hanno perso valore: giù le obbligazioni, giù le materie prime, quasi solo la liquidità ha offerto garanzie di rendimenti reali negativi ma stabili.

Com'è potuto accadere? A differenza di altri momenti simili degli ultimi vent'anni, oggi non sembra esistere un singolo grande innesco. Non c'è una crisi dei mutui subprime per spiegare il crollo di Wall Street come nel 2007 e 2008. Non si vede una tempesta sul debito pubblico e una disfunzione conclamata delle istituzioni, come accadeva nell'area euro nel 2011 o 2012. Si possono intravedere varie ragioni che convergono, eppure nessuna in sé sufficiente a spiegare un falò da seimila miliardi di dollari in poche settimane.

La Federal Reserve ha proseguito nell'aumento dei tassi e nella riduzione del suo bilancio; ma lo ha fatto con cautela, mentre la Banca centrale europea e la Banca del Giappone mantengono politiche molto espansive. La Cina e l'Europa hanno dato chiari segnali di rallentamento, però l'economia internazionale non sembra sull'orlo di una recessione: grandi gruppi come Apple hanno annunciato revisioni al ribasso degli utili, anche se gli ultimi dati di creazione di posti di lavoro negli Stati Uniti hanno sorpreso in positivo; di certo la prima economia del mondo rallenterà senza essere vera frenata, dopo due o forse anche tre trimestri di crescita superiore al 3%.

Non sembrerebbero esserci ragioni sistemiche per un collasso finanziario, non adesso. Possibile che gli investitori abbiano avuto paura della paura stessa di tutto ciò che può andare storto? Forse la loro psicologia è meno fragile di così e a scuoterla, specie nella seconda metà dell'anno, è stato un unico grande fattore che si manifesta in modi diversi: gli annunci e la pratica del populismo al potere; nell'immediato fa bene ai mercati finanziari qualche volta, ma

per la gran parte del tempo no. Ha senz'altro giovato quando il presidente Donald Trump ha lanciato sul 2018 un taglio alle tasse da 1,1% del Pil americano, che ha sostenuto i consumi e alimentato il riacquisto delle azioni delle società quotate. Anche l'ascesa del neo-presidente Jair Bolsonaro, un ultra-nazionalista che promette più liberalizzazioni e meno tasse, ha spinto i listini brasiliani in controtendenza sul resto del mondo.

Per il resto i frutti del populismo si sono rivelati tossici per i mercati finanziari, almeno per il momento. Sia in Italia, che nel resto dell'Europa continentale, che negli Stati Uniti, in Turchia e in genere sui mercati globali. Il 10 dicembre per esempio Marko Kolanovic, capo mondiale dell'analisi quantitativa a Jp Morgan Chase, ha dato un prezzo al protezionismo trumpiano: «C'è il rischio che molti sottovalutino l'impatto destabilizzante delle politiche commerciali dell'amministrazione Usa. Questa linea - ha detto - ha già cancellato un 10% di valore di mercato dall'S&P 500 nel 2018». Anche altre situazioni legate alle scelte della Casa Bianca sono costate care. Attorno al 20 dicembre la minaccia di un lungo «shutdown», il blocco dell'amministrazione prodotto dal braccio di ferro fra Trump e il Congresso sul muro con il Messico, ha portato i listini di New York ai minimi da 15 mesi.

In Europa i mercati hanno reagito con smarrimento alle dinamiche nel populismo e del nazionalismo. La caotica marcia di avvicinamento alla Brexit per esempio non ha fatto niente per aiutare la City di Londra: i prezzi delle società quotate erano di circa 16 volte gli utili nel 2015-2016 - stima Mark Dampier di Hargreaves Lansdown - mentre sono scesi a 11,8 oggi; sarebbe poi anche peggio se alle prossime elezioni politiche prevalesse il populismo di sinistra radicale di Jeremy Corbyn. Anche in Francia l'impronta della rivolta politica contro le élite è già ben visibile sui mercati: dal 3 al 27 dicembre, in piena stagione dei gilets jaunes, il Cac 40 di Parigi ha ceduto di schianto il 9%. In Turchia l'iper-nazionalismo del presidente Recep Tayyip Erdogan ha devastato la credibilità della banca centrale, la tenuta del bilancio pubblico e il valore della moneta. Anche in India l'ultra-nazionalismo da uomo forte del premier Narendra Modi va di pari passo con una minaccia all'azione indipendente della banca centrale. Poi naturalmente c'è l'Italia. Secondo le stime della Fondazione David Hume di Luca Ricolfi, dalla campagna elettorale per le politiche fino a metà dicembre si sono persi 211 miliardi di valore di mercato fra azioni e obbligazioni emesse nel Paese. Le banche hanno sofferto i crolli di prezzo dei titoli di Stato che detengono, crollando di un terzo. Ma in fondo in questo l'Italia non è un'eccezione. In un mondo che in dieci anni ha persino aumentato i già enormi debiti pubblici e privati dopo la Grande recessione, ha guadagnato molto solo chi disponeva già di abbondanti risorse investite sui mercati. Ne è nato un sistema instabile, in cui le rivolte politiche sono sempre dietro l'angolo. Perché in fondo i mercati e il populismo sono congiunti in un gioco a somma zero: quando salgono e arricchiscono solo pochi fortunati, le Borse nutrono spesso la rabbia dei molti; poi però questi si ribellano e prendono la loro rivincita, a qualunque costo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La caduta 1.465 Fonte: MoneyMate L'Ego 1.700 1.650 1.600 1.550 1.500 1.450 1.400 1.350 1.300 Feb 18 Mag 18 Lug 18 Set 18 Nov 18 Gen 19 L'andamento dell'indice Msci World (Borse Mondiali) in valuta locale

Foto:

Mario Draghi: il suo mandato scade alla fine del 2019. La fine del Qe è iniziata, ma i tassi sono ancora fermi. Aperta la partita per la successione

Mark Carney; la Boe dovrà affrontare la Brexit. I suoi analisti hanno calcolato che un no-deal può provocare un crollo del Pil dell'8% in un anno

Finanza noi & gli altri

Multinazionali perché ora esportiamo manager

Al primo posto ci sono le aziende del lusso globale, perché da noi c'è il culto del bello. Ma anche auto, finanza, industria cercano dirigenti italiani. Tra le loro qualità, la «capacità di gestire il caos»

Maria Silvia Sacchi

Giovanna Brambilla è lapidaria. Quando le si chiede come mai si vedano sempre più manager italiani alla guida di gruppi a proprietà estera la sua risposta è molto semplice. «Perché sono bravi». Brambilla è amministratrice delegata di Value Search e il suo lavoro di ogni giorno è quello di cercare la persona giusta per una determinata società.

Dietro a questo «essere bravi» ci sono molte cose. Per esempio, un sistema scolastico che ha eccellenze, come riconoscono gli stessi uomini e donne che raggiungono il vertice. E, poi, la capacità di affrontare questioni complesse. Per usare le parole di Andrea Pontremoli, ex presidente e amministratore delegato di Ibm Italia e oggi ceo dell'emiliana Dallara, «noi italiani siamo i migliori a gestire il caos». E il caos non tocca più solo il nostro Paese - seppure, certo, non manchiamo - ma tutto il mondo. Una società sempre più fluida e, al tempo stesso, con un numero sempre maggiore di barriere da superare. Parlando con L'Inkiesta Pontremoli aveva spiegato che «oggi non è più l'epoca in cui il pesce grande mangia il pesce piccolo. Oggi è l'epoca in cui il pesce veloce mangia quello lento. E noi siamo pure creativi».

Competenze

Secondo Michele Parisatto, managing partner Kpmg «i manager italiani di solito hanno uno stile di leadership più soft rispetto all'approccio strutturato del mondo anglosassone. Questo è sempre più apprezzato dalle aziende multinazionali perché può favorire il dialogo tra culture anche molto diverse tra loro creando un terreno comune di valori e linguaggi. La capacità di adattamento, l'orientamento al problem solving, lo spirito di squadra unito a un know how gestionale solido, a una certa imprenditorialità e a solide competenze, garantiscono spesso di ottenere performance di eccellenza all'interno di aziende globali. Si tratta di caratteristiche che sono importanti specialmente in contesti di trasformazione o dopo processi di fusione». Non è, dunque, un caso che sia proprio nel campo della creatività che si trovi la maggior concentrazione di nomi al top. I due colossi francesi Lvmh (Arnault) e Kering (Pinault) parlano decisamente italiano. Le società della famiglia Arnault schierano, per esempio, Antonio Belloni, da anni braccio destro del fondatore Bernard, oltre a Piero Beccari (ceo) e Maria Grazia Chiuri (designer) in Dior. I marchi della famiglia Pinault, vedono in prima linea Marco Bizzarri (ceo) e Alessandro Michele (designer) in Gucci e Francesca Bellettini, ceo Saint Laurent. Vale lo stesso nel mondo anglosassone. Il principale brand inglese Burberry ha come ceo Marco Gobetti e Riccardo Tisci come designer. E un amministratore delegato italiano è l'autore del rilancio dell'americana Tiffany: Alessandro Bogliolo.

Proprio Bogliolo, parlando con L'Economia, spiegava la forte presenza di manager italiani nel lusso con la cultura del nostro Paese. «Negli Stati Uniti o in Asia se si chiede a un giovane che cosa vuole fare - aveva detto - è chiaro che ha il sogno del garage in California e di creare Facebook. Mentre in Italia, come in Francia, c'è una forte cultura del lusso e del bello ed è più facile che uno aspiri a diventare Armani o Valentino». In America è recente il caso di Giovanni Caforio (il suo ritratto nella pagina a fianco) che in Bristol-Myers Squibb ha rilevato le consegne di un altro italiano, Lamberto Andreotti (a lungo uno nella classifica dei manager italiani più noti all'estero). In Apple è da tempo, invece, noto il ruolo di Luca Maestri, Senior

Vice President e Chief Financial Officer, che risponde al ceo Tim Cook. Così come quello di Fabrizio Freda , ceo Estée Lauder, primo manager non familiare di un'azienda nata nel 1946 e tra i top manager più pagati al mondo secondo Forbes.

Anche l'industria dell'auto ha dato e continua a dare soddisfazioni a manager nati in Italia. È il caso di Luca De Meo , attuale presidente di Seat, la casa spagnola di Volkswagen, gruppo tedesco nel quale era entrato nel 2009 proveniente da Fiat (dove era arrivato proveniente da Toyota e Renault). O di Daniele Schillaci , executive vice president, global marketing and sales di Nissan (anche nel suo curriculum ci sono Renault, Fiat e Toyota). L'inizio di questo 2019 è stato anche l'inizio di una nuova avventura professionale per Andrea Orcel , neo amministratore delegato della banca spagnola Santander. Orcel arriva da un altro gruppo internazionale, Ubs, dove era presidente di Ubs Investment bank. Nella finanza, che ha spesso visto italiani in posizione chiave in gruppi mondiali, va registrato il nome di Mario Greco , da quasi tre anni amministratore delegato del gruppo assicurativo svizzero Zurich, dopo aver guidato l'italiana Generali. È di pochi mesi fa, invece, la nomina di Stefano Bortoli ad amministratore delegato di Atr, la società italo-francese leader nel settore dei velivoli turboelica da trasporto regionale (gli azionisti sono Leonardo e Airbus). Tra le nomine recenti in campi a forte evoluzione, quello di Gianpiero Lotito , nuovo presidente di European Tech Alliance, l'associazione delle imprese tecnologiche. Lotito, fondatore nel 2010 della start up FacilityLive, raccoglie il testimone dal fondatore di Skype, Niklas Zennström.

C'è chi esce

Qualcuno, invece, se n'è andato. L'addio che più ha lasciato il segno è stato quello di Vittorio Colao come capo mondiale di Vodafone. Un annuncio giunto inaspettato lo scorso maggio. «È stata una decisione difficile ma giusta - ha detto Colao, che era entrato nel gruppo dieci anni prima -. Vodafone sta entrando in un nuovo capitolo della sua storia». Al suo posto è andato Nick Read, che era Cfo di gruppo, carica in capo oggi a una manager italiana, Margherita Della Valle .

Sono solo alcuni dei nomi, ovviamente. Al ragionamento va anche aggiunto il fatto che stare in Italia è difficile. «Abbiamo un problema di sistema che si complica sempre di più, pensiamo solo peso che avrà la fatturazione elettronica per le piccole e medie imprese», dice Brambilla. Ci manca ancora la cultura (vera) del merito. Le aziende grandi sono poche. Le retribuzioni (intese in senso complessivo, non solo al top) differenti. «Le condizioni economiche all'estero sono molto diverse e i percorsi di inserimento sono strutturati e fanno intravedere percorsi di sbocco». Ecco perché se prima molti iniziavano in Italia e poi andavano all'estero, oggi i più partono subito da oltre confine .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Francesca Bellettini, ceo Saint Laurent, alla guida del brand dal 2013

Foto:

Andrea Orcel, neo amministratore delegato Santander

Foto:

Marco Bizzarri, ceo di Gucci, il marchio fiorentino di Kering

Foto:

Mario Greco, amministratore delegato gruppo Zurich

Foto:

Alessandro Bogliolo, ceo di Tiffany, gruppo di gioielleria americano

Foto:

Luca Maestri, Senior voice president e direttore finanziario di Apple

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lettere dall'industria

Produzione giù, allarme rosso per il paese

Livio Romano Centro studi Confindustria

Nei primi undici mesi del 2018 la produzione manifatturiera italiana è diminuita del 3,7% rispetto ai livelli raggiunti alla fine del 2017, e gli indicatori qualitativi relativi al mese di dicembre lasciano intravedere un ulteriore peggioramento. Anche per il progressivo deterioramento della congiuntura internazionale.

La retromarcia

Si è così invertito il faticoso percorso di recupero dai minimi toccati durante la crisi, con un ritardo da colmare che ancora oggi è superiore al 18% rispetto ai livelli di produzione raggiunti nel 2007.

È un campanello di allarme rosso per il Paese, perché se l'industria perde colpi è l'intera economia italiana a risentirne in modo significativo. Innanzitutto perché dalla manifattura originano gran parte degli sforzi innovativi del sistema produttivo italiano: il 76% degli investimenti privati in Ricerca e Sviluppo e il 51% di quelli in macchinari, attrezzature e software.

Inoltre, perché si mina l'equilibrio dei conti con l'estero, essendo la capacità di finanziare gli acquisti di beni e servizi importati quasi interamente riconducibile all'export manifatturiero: il 96% del valore esportato dall'Italia è infatti ancora oggi determinato da beni manufatti.

Infine, perché si indebolisce la coesione sociale e territoriale, essendo il sistema dei distretti industriali italiani (che conta 153 aree di insediamento, secondo l'osservatorio Intesa Sanpaolo) ancora oggi elemento distintivo e principale forte di benessere di intere comunità locali, da Nord a Sud.

Il rilancio

Rilanciare la questione industriale significa quindi garantire un futuro sostenibile al Paese, ossia più posti di lavoro qualificati, retribuzioni più alte e maggiore resilienza dei territori. Tutti fattori che contribuiscono a migliorare il clima di fiducia dei cittadini nelle istituzioni democratiche, oltre che a salvaguardare la sostenibilità delle finanze pubbliche.

Ma non può esserci un'industria competitiva se il Paese rinuncia ad investire in nuove infrastrutture, come accaduto negli ultimi anni e come molte iniziative dell'attuale Governo lasciano intendere.

Gli stimoli

Perché ammodernare e ampliare le infrastrutture esistenti significa nel medio periodo dotare imprese e cittadini di vie di trasporto, di comunicazione e di approvvigionamento energetico più efficienti, che accrescono la produttività aggregata. E nel breve periodo garantisce anche un efficace strumento di stimolo della produzione nazionale di beni e servizi.

Un beneficio non da poco per l'economia italiana nella difficile congiuntura attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

Tfr agli statali non c'è l'accordo interessi a carico dei pensionati

rosaria amato

AMATO, pagina 11 Trovate le coperture per bloccare l'aumento dell'Ires per il Terzo Settore, mentre rimane il nodo del Tfr degli statali che andranno in pensione con quota 100. L'anticipo bancario eviterebbe uno slittamento di sette anni, ma potrebbe comportare costi molto elevati se gli interessi saranno anche in parte a carico dei lavoratori, i sindacati contestano fortemente l'ipotesi.

Il decreto sul reddito di cittadinanza e quota 100 arriverà in Consiglio dei ministri giovedì, ha confermato ieri il vicempremier Matteo Salvini, aggiungendo che «ci sono i contributi previsti per i disabili», si tratta di 400 milioni che la Lega si era impegnata a spostare sulle pensioni d'invalidità.

«Il governo si appresta a introdurre nel Dl semplificazioni all'esame del Parlamento o in quello su reddito e pensioni in arrivo la prossima settimana una norma che abrogherà l'aumento» al 24% dell'Ires per le associazioni non profit, ha confermato il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon, aggiungendo che invece servirà un periodo più lungo, di alcuni mesi, per il riordino complessivo delle agevolazioni previste per il settore. Non ci sono schiarite invece sul fronte del pubblico impiego. In un primo momento il ministro della Pubblica Amministrazione Giulia Bongiorno si era impegnata a evitare qualunque penalizzazione per i dipendenti pubblici, che già incassano il Tfr in media almeno due anni dopo essere andati in pensione. Le bozze del decreto su quota 100 (tutte, anche quella diffusa negli ultimi giorni) prevedono che chi va in pensione in anticipo debba però aspettare il termine stabilito dalla legge Fornero per il versamento dell'indennità di fine rapporto (quindi il termine stabilito per la pensione di vecchiaia), il che significa che potrebbero passare circa sette anni.

«Vogliamo trovare una soluzione - aveva dichiarato il ministro che consenta mediante un sistema di finanziamenti bancari, i cui interessi saranno a carico dello Stato, di abbattere i tempi», in modo da fare avere ai pensionati il Tfr «al momento della cessazione del lavoro». Subito dopo però Bongiorno, intervenendo in una trasmissione Tv, ha corretto il tiro, spiegando che una parte degli interessi bancari sarebbero stati a carico dei dipendenti. Ipotesi confermata a tutt'oggi, e contestata fortemente dai sindacati. «Se l'idea fosse quella di far pagare ai lavoratori l'onere connesso all'anticipazione della liquidazione maturata, per far fronte al differimento del pagamento dei trattamenti dovuti, la nostra valutazione sarebbe senz'altro negativa», dice Maurizio Petriccioli, segretario generale della Fp Cisl. Ancora più netta Serena Sorrentino, segretaria generale della Fp Cgil: «È un problema del governo aver determinato una disparità di trattamento tra lavoratori pubblici e privati e una penalizzazione per i dipendenti pubblici e ora, addirittura, dovrebbero pagare in parte il percepimento anticipato del Tfr/Tfs che è, ricordiamolo, accantonamento di parte di salario. Non ci stiamo, contrasteremo questa ingiustizia».

Il ministero obietta che comunque per i dipendenti pubblici ci sarebbe un vantaggio: l'opportunità di anticipare del Tfr grazie all'intervento di una banca è estesa anche a chi aspetta per la pensione di vecchiaia. Troppo poco: la questione dipendenti pubblici è tra le ragioni della manifestazione nazionale indetta da Cgil-Cisl-Uil per il 9 febbraio.

©RIPRODUZIONE RISERVATAI punti

23 1 Il reddito di cittadinanza Viene assegnato in base all'Isee, vale 18 mesi e può essere rinnovato. Ma si decade dal beneficio se si rifiutano tre proposte o, nell'ultima versione del

decreto, anche la prima proposta, se arriva dopo 12 mesi Quota 100 Il pensionamento anticipato con 38 anni di contributi e 62 di età svantaggia i dipendenti pubblici, che vedrebbero slittare il Tfr di sette anni, e le donne, che con l'"opzione" dedicata godevano di un migliore trattamento L'Ires per il Terzo Settore La norma della legge di Bilancio che aumentava al 24% l'Ires per le associazioni del Terzo Settore era stata aspramente criticata. Adesso il governo conferma che non entrerà in vigore: ci sarà a giorni un correttivo in un altro provvedimento 4 I 400 milioni della discordia Si tratta di una cifra che la Lega intende stanziare a favore dei disabili, in particolare per far crescere le pensioni minime, a integrazione del reddito di cittadinanza. Il vicepremier Salvini ha confermato il reperimento dei fondi

Foto: Giulia Bongiorno

L'editoriale

TAV, TRIVELLE E GLI UFFIZI SENZA CASA

fabio bogo

Il ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio ne è convinto. Siamo alle soglie - ha detto la scorsa settimana - di un nuovo boom. E il miracolo avverrà grazie al digitale, che con le accorte cure del governo gialloverde, e magari sotto la supervisione della Casaleggio e associati, riuscirà a fare dell'Italia una smart nation. Peccato che nello stesso giorno l'Istat certifichi il crollo della produzione industriale a novembre, cosa che rende altamente probabile un Pil negativo anche nel quarto trimestre dell'anno. Sarebbe il secondo trimestre consecutivo con il segno meno. E pertanto il Paese, in attesa del boom annunciato, incasserebbe intanto una certificata recessione. MI segue dalla prima a per qualcuno questo è solo un dettaglio, un imprevisto trascurabile nella narrazione slegata dalla realtà che accompagna tutti gli annunci. Una narrazione sulla quale si abbattono imprevisti di ogni tipo. Politicamente il governo inciampa ormai quotidianamente nelle liti. Sulla Tav, sulle trivelle, sui migranti e sulla cannabis. A proposito di banche lancia l'ipotesi di nazionalizzare Carige, che diventerebbe finalmente una banca del popolo, capace di dare mutui equi e finanziare le imprese. Dalla quale affermazione deriva che le altre banche invece esercitano attività usuraria nei confronti dei clienti e non prestano denaro alle imprese. Ci si aspetta ora, di conseguenza, la necessaria denuncia alle procure italiane. In attesa che ciò avvenga e che i conflitti tra Lega e 5 Stelle trovino la consueta composizione grazie al collante delle elezioni europee, va registrato che in qualche caso il grande e frenetico movimento in tutte le direzioni e nel loro opposto a volte porta il governo a sbattere contro se stesso. Come è accaduto nella rivoluzionaria scelta di accorpate le competenze del turismo al ministero dell'Agricoltura e Foreste, guidato da Gian Marco Centinaio. Accade infatti che il Consiglio di Stato, al quale viene sottoposto per il necessario parere il decreto che ne riorganizza le competenze, unificando Agricoltura e turismo, stronchi il provvedimento. Oltre a rilevare errori di sintassi e di grammatica, e l'assenza della bollinatura da parte della Ragioneria, il Consiglio di Stato scrive che "il turismo è uno degli snodi centrali sia dell'economia nazionale sia dello stato sociale latamente inteso". E che pertanto non può essere riguardato "come funzione ancillare di altre funzioni", come appunto l'Agricoltura. Centinaio insomma si è allargato. Il Consiglio di Stato comprende l'intento di trasformare l'esercizio delle attività agricole, alimentari e forestali in un'opportunità anche turistica, ma il turismo non è solo promozione di attività agricole, alimentari e forestali. A meno che, e la cosa non è da escludere vista la creatività legislativa, non si vogliono trasformare gli Uffici in una serra o in un agriturismo.

L'opinione La Ue ha dato il via libera alla manovra evitando la procedura ma i problemi sono solo rimandati visto che Salvini e Di Maio lasciano in eredità al Paese un buco da almeno 32 miliardi
ROBERTO GUALTIERI EUROPARLAMENTARE

Tim, l'incubo del debito

Un fardello da 25 miliardi che schiaccia le prospettive del gruppo di tlc
sara bennewitz

milano Giovedì il cda di Telecom Italia voterà il budget 2019. Gli interrogativi sono tanti, anche per le incognite politiche che pesano sul futuro. Ma una cosa è certa. Anche questa volta sui programmi peserà un fardello di cui nel 2019 ricorre il ventennale: il debito generato dall'Opa dei «capitani coraggiosi». La segue dalla prima a storia di Telecom degli ultimi vent'anni, infatti, può essere narrata come il racconto triste di una grande azienda italiana che anno dopo anno riduce ricavi, dipendenti e margini di guadagno per fare fronte ai debiti ereditati dall'Opa con cui, nel 1999, l'Olivetti di Roberto Colaninno e Emilio Gnutti la conquistò. A vent'anni di distanza dalla madre di tutte le offerte pubbliche, il debito è ancora tutto lì, nonostante il gruppo abbia dovuto rinunciare a pezzi pregiati per ripagarlo. Ci hanno perso tutti, il Paese in primis, ma anche la lunga chiera di azionisti che si sono avvicinati dopo Gnutti e Colaninno. Tutti gli altri soci, stiamo parlando di famiglie di imprenditori italiani come i Fossati, i Benetton, Tronchetti Provera e la Pirelli, di istituzioni quali Mediobanca e Generali, di investitori esteri come la spagnola Telefónica, la francese Vivendi e il fondo americano Elliott, tutti hanno accusato, o a oggi accuserebbero, importanti minusvalenze. Hanno perso soldi i soci, ha perso competitività l'azienda, i dipendenti sono crollati dai 122 mila del '99 ai 58 mila attuali, di cui 48 mila in Italia. soci & perdenti I governi che si sono succeduti non hanno aiutato, tra i mancati interventi sui capitani coraggiosi o le interferenze sulla rete e sui possibili acquirenti. Hanno fatto tutto e il contrario di tutto, a seconda di chi gestiva l'azienda. Non fa eccezione il caso della Cdp, che in aprile è scesa in campo per rilevare il 4,9% e supportare la lista tricolore di amministratori promossa da Elliott. A distanza di nove mesi il nuovo corso gialloverde della Cdp ha fatto sapere di essere «spettatore», dichiarando una neutralità sulla governance che non si addice a chi ha investito 478 milioni su un asset che, peraltro, fa lo stesso lavoro di un'altra partecipata come Open Fiber (controllata al 50% da Cdp insieme a Enel). Fatto sta che dal 1999 al 2017 Telecom ha pagato 21,6 miliardi di dividendi a fronte di 11,8 miliardi di utili generati e la cassa prodotta in questi anni non è bastata a ripianare i centomila miliardi di lire dell'Opa dei capitani coraggiosi. Se tante risorse sono uscite, sotto forma di dismissioni o di cedole, poche ne sono entrate, sotto forma di capitale. Dalla scalata a oggi ci sono stati solo due aumenti: uno l'ha fatto Tronchetti Provera in Olivetti (4 miliardi, di cui 1 sottoscritto da Pirelli), poi fusa in Telecom, e il secondo (un convertendo da 1,3 miliardi) l'ha potuto effettuare Marco Patuano nell'autunno 2013, quando il socio di maggioranza Telco (con Telefónica, Mediobanca, Generali) si stava sciogliendo e il gruppo la qualità del debito, era stata declassata al rating spazzatura. Di tutte le acquisizioni degli anni di Colaninno-Gnutti fatte a prezzi stellari, la Seat (6,7 miliardi in cash e il resto in azioni), la tv La7, Entel Chile, la brasiliana Globo, la francese Liberty Surf, la tedesca Hansenet solo per citarne alcune, non è rimasto nulla. Anzi, se ne sono andate anche le attività in Spagna e a Cuba, comprate prima della privatizzazione. L'unico affaccio estero che cresce - e rimane - è la carioca Tim Participações. «Qualunque privato 20 anni fa avesse comprato casa - fa notare un banchiere - oggi sarebbe libero dal mutuo. E Telecom, che a differenza di un immobile, vent'anni fa generava un'enorme mole di cassa, nonostante gli investimenti di allora fossero in valore assoluto in linea con quelli attuali, fa fatica perfino a sostenere il debito fatto allora». Questo perché 20 anni fa il redditizio mercato telefonico si

era appena aperto alla concorrenza, di cui oggi l'Italia è campione d'Europa. In vent'anni Tronchetti è stato l'unico azionista a sottoscrivere un aumento di capitale e l'unico con una visione industriale. Ma il manager non ha approfittato degli anni d'oro delle tlc per dare una sforbiciata decisiva ai debiti. È arrivato in Olivetti a luglio 2001, quando le passività ammontavano a 43 miliardi, e se ne è andato nel 2006, quando il gruppo ne aveva 37,9 miliardi: il 12% in meno in cinque anni, non abbastanza per mettere l'azienda in sicurezza. Investimenti addio L'imprenditore è stato antesignano sia sulla convergenza fisso-mobile che sui contenuti, ma l'esecuzione del suo disegno è stata ostacolata dalle «interferenze della politica» e dalle difficoltà di fare sviluppo con le mani legate dai debiti. Per accorciare la catena, avvicinando i debiti al cash flow di Tim, tra la fusione di Olivetti (2003) e l'Opa su Tim (2005) ha aggiunto 19 miliardi di debiti per liquidare soci di minoranza. Due operazioni che hanno gonfiato il goodwill, il cui adeguamento ai prezzi correnti è costato negli anni successivi svalutazioni per 16 miliardi (di cui 2 miliardi nel 2018). La dinamica degli investimenti in conto capitale rispetto ai ricavi inizia a scendere quando l'azienda passa da Pirelli a Telco. È vero che negli anni con Franco Bernabè alla guida sono scesi drasticamente sia i costi che il monte dividendi, ma è ugualmente vero che si sono drasticamente ridotti gli investimenti, per toccare un minimo di 4,4 miliardi nel 2013, l'anno in cui il debito è diventato spazzatura, com'è tuttora. Da allora l'azienda non è più riuscita a invertire la tendenza, nonostante il prestito convertendo di Patuano e altre cessioni. Le maxi svalutazioni dal 2011 in poi hanno prosciugato gli utili, ma da allora è venuta a mancare anche la cassa: i margini dell'azienda si sono ridotti per la crescente competizione. Sul mobile Vodafone a tratti ha superato Tim, cosa che il colosso anglosassone inglese non è riuscito a fare in nessun altro Paese con nessun altro incumbent. E Vodafone, che a suon di acquisizioni in tutto il Vecchio Continente è stata costretta a investire miliardi, in Italia si è fatta bastare la mossa iniziale, e poco altro. Da noi, infatti, è entrata grazie all'unica Opa ostile che si sia mai vista negli ultimi vent'anni in Europa: quella sulla Mannesmann, l'azienda tedesca dei camion che aveva rilevato Omnitel proprio dalla Olivetti di Colaninno e Gnutti, che vendettero proprio per comprarsi la Telecom. dubbio gialloverde Questo sul mobile, mentre nel fisso finita l'egemonia di rame e Adsl, con Metroweb-Fastweb è partita la prima vera concorrenza. Che poi, con lo sviluppo della rete in fibra, si è estesa a tutti. La nascita di Open Fiber ha portato la Telecom del 2015 a fare i maggiori investimenti recenti in conto capitale (6,7 miliardi). Ma l'errore strategico è stato non acquistare Metroweb, dando al nuovo concorrente Open Fiber un'arma decisiva. Ora tocca a Luigi Gubitosi trovare una ricetta per ridare energia a un'azienda stanca dopo cambi e stratificazioni. Per alleggerirla del debito, da Gubitosi il mercato si attende nuove dismissioni (come Persidera e Sparkle) e nuove condivisioni di infrastrutture per mettere gli investimenti a fattor comune (con Inwit e Open Fiber). Ma a prescindere dalle capità del nuovo ad di riportare la rete al centro della strategia, resta da capire chi vincerà tra la Vivendi di Vincent Bolloré e il fondo Elliott di Paul Singer nel braccio di ferro per la governance che si consumerà tra febbraio e aprile. E chissà se per allora la Cdp resterà neutrale, o invece scenderà ancora una volta nell'altra metà del campo. Quella non francese. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

FONTE FACTSET

L'opinione Se un cittadino nel 1999 avesse comprato casa, oggi avrebbe già ripagato il mutuo. Con Telecom non è successo, nonostante i profitti generati Focus COME LEGGERE I DATI La tabella a destra è una rielaborazione grafica di dati storici tratti dalla banca dati Factset. È importante precisare che fino al 2004 compreso si applicavano i principi contabili italiani, mentre dal 2005 sono stati applicati i principi Ias/Ifrs. Con questi ultimi sono cambiate alcune

metriche chiave; dal 2005 in poi il calcolo del margine operativo lordo è stato mutato nell'Ebitda (l'acronimo inglese che sta per margine prima di interessi, tasse, rettifiche e ammortamenti). Lo scorso anno sono cambiati ancora gli standard contabili, quindi i numeri 2018 saranno ancora diversi rispetto a quelli 2017. Il debito del '99 emerge solo nei bilanci del 2000, e per uniformarlo a quello degli anni successivi dal 2000 al 2003 è stato considerato il dato rettificato di Olivetti, la società che aveva lanciato l'Opa e che poi è stata fusa in Telecom nel 2003. Il gruppo ha avuto numerose modifiche di perimetro (acquisizioni e cessioni di partecipazioni), che hanno ovviamente avuto degli impatti sulle principali metriche (come ricavi, margini e utili). L'immagine di una torre di Telecom Italia, a Roma 1 I numeri diciannove anni di risultati Le principali grandezze del bilancio di Telecom Italia dall'Opa del 1999 in poi

Roberto Colaninno pres. Telecom 1999-2001 Emilio Gnutti consigliere Olivetti 1998-2001 Marco Tronchetti Provera presidente Telecom 2001-2006 I numeri 21,6 MILIARDI DI EURO I dividendi distribuiti da Telecom negli ultimi 20 anni, un numero superiore alla somma fra utili e perdite (11,8 miliardi) dello stesso periodo. Negli anni buoni non venivano messe da parte risorse per quelli bui 25,1 MILIARDI DI EURO Il valore dell'indebitamento netto consolidato comunicato da Telecom nei primi 9 mesi del 2018, in linea con i 25,3 miliardi del settembre 2017 Quest'anno sono stati adottati i nuovi principi contabili IFRS 9 e IFRS 15 L'opinione A prescindere dai piani, molto dipenderà da chi vincerà il braccio di ferro Vivendi-Elliott E resta da vedere se la Cdp sarà davvero neutrale

A Vincent Bolloré presidente Groupe Bolloré e socio Vivendi Paul Singer fondatore e presidente del fondo Elliott Fabrizio Palermo amministratore delegato di Cdp da luglio 2018 Focus ACQUISIZIONI E CESSIONI Sono tante le aziende italiane e non che una volta erano una costola di Telecom Italia o partecipate dal gruppo, e che poi sono state sacrificate per far fronte ai debiti dell'Opa. Tra le italiane più famose si possono ricordare Immsi, Sirti, Beni Stabili, Buffetti e Lottomatica. Qui l'elenco delle maggiori operazioni di M&A. 2000 : acquisto di Nortel Inversora Argentina, della brasiliana Globo, lancio di una Opas tra Tin.It e Seat Pagine Gialle, che porta in dote Matrix e La7. 2001 : acquisto di Entel Chile e Jet Multimedia . 2002 : cessione della francese 9Telecom e di Telespazio. 2003 : cessione di Nuova Seat PG (senza La7) e fusione Olivetti-Telecom. 2005 : Opa sulle minoranze di Tim, acquisto di Liberty Surf Francia, cessione di Entel Chile, Tim Hellas, Tim Perù, gruppo Finsiel, Digitel Venezuela. 2008 : cessione di Liberty Surf, comprata da Xavier Niel che così rafforza Iliad, che ora è sbarcato in Italia. 2009 : acquisto di Intelig Brasile 2010 : vendita di Hansenet Germania, aumento della quota in Telecom Argentina. 2011 : acquisto di Tim Fiber Brasile e vendita a Telefónica di Etecsa Cuba. 2013 : vendita di La7 e accordo per la vendita di Telecom Argentina. 2015 : quotazione delle minoranze di Inwit.

Foto: MIRAGEC/GETTY IMAGES

I conti pubblici

Spending review addio tagli solo per 3 miliardi

eugenio occorsio

I pagina 6 Altro che i 30 miliardi di tagli di spesa pubblica annunciati con gran fanfara da Luigi Di Maio in campagna elettorale: il governo si è fermato a meno di un decimo, 2,7 miliardi per la precisione. La montagna della spending review promessa ha partorito il topolino, contenuto nella Legge di Bilancio approvata alla cieca a fine anno. Nella manovra, a fronte di utilizzi di risorse per quasi 29 miliardi (per finanziare tutti gli aumenti di spesa), il totale delle "minori spese" è di non più di 7 miliardi: il grosso delle coperture, si legge in un rapporto dell'Osservatorio Cpi che verrà reso pubblico oggi, "viene però da 4,3 miliardi di riprogrammazioni, ossia dilazioni nel tempo, di trasferimenti a enti vari, il che comporta un risparmio nel primo anno ma molto maggiori spese negli anni successivi". Tanto per non sbagliare, paradossalmente la stessa relazione che accompagna la legge conferma che si tratta di revisioni della tempistica dei trasferimenti "in base alle effettive esigenze mantenendo comunque invariato il totale nel tempo". Tagli temporanei insomma: quelli assimilabili a una vera spending review si riducono così, appunto, ai 2,7 miliardi di cui si diceva. Quanto alla task-force dall'evocativo nome "Mani di forbice" anch'essa pluripromessa dai 5 Stelle, nemmeno l'ombra. i pochi interventi «Quello che manca - commenta Carlo Cottarelli che dell'Osservatorio Cpi è direttore ed è stato commissario alla spending nel 2013-14 - è un quadro programmatico completo, tanto che abbiamo dovuto ricostruire noi la tabella riassuntiva di spese ed entrate al contrario di quanto sempre avvenuto in passato (la pubblichiamo in pagina, ndr), oltre che un approccio organico e scientifico alla stessa revisione della spesa». Pochi tagli, molti rinvii, insomma, e quel è peggio apparentemente casuali se non dannosi come l'annullamento per il 2019 degli investimenti di Fs (600 milioni per i treni dei pendolari) o di Anas (oltre un miliardo per lavori stradali). Anche la voce "Misure sulle pensioni più elevate", che sembrerebbe più in linea con i proclami elettorali, in realtà mette in un unico calderone il contributo di solidarietà sulle pensioni d'oro, che dà un gettito risibile - meno di 80 milioni - con il parziale blocco delle indicizzazioni delle pensioni sopra i 1.500 euro lordi, che dà, questa sì, un gettito ragguardevole, circa 1,2 miliardi a regime. Una volta trovata con il lanternino qualche misura di risparmio nel mare magnum la legge di Bilancio, oltretutto, spesso bisogna affidarsi a generiche rassicurazioni come "razionalizzazione della spesa dei ministeri" o "altre entrate/coperture". Riappaiono i famigerati tagli "orizzontali" legati il più delle volte ad automatismi abbastanza irrazionali: «Tra i tagli semi-automatici previsti dell'art.1, comma 1118 della legge di Bilancio per il caso in cui i conti pubblici non siano in linea con gli obiettivi nel 2019 - spiega Giampaolo Galli, vice direttore dell'Osservatorio Cpi - ci sono 100 milioni per pubblica istruzione e ricerca, di cui 30 per il diritto allo studio. Possibile che non ci fosse proprio altro da tagliare?» la spesa primaria "L'aumento della spesa primaria (cioè al netto degli interessi, ndr) si legge nel rapporto dell'Osservatorio - nella legge di Bilancio originaria (quella bocciata da Bruxelles, ndr) era di circa il 3,6%. Dopo il maxiemendamento, l'aumento della spesa primaria dovrebbe attestarsi intorno al 3% (contro lo 0,8% del 2018, ndr). Si tratta pur sempre del più elevato aumento di spesa primaria dal 2009, che comporta un'inversione di tendenza rispetto alla discesa del rapporto tra spesa primaria e Pil osservato negli ultimi anni". Questi andamenti, insiste la nota, sono in contrasto con le affermazioni pre-elettorali di alcuni esponenti della maggioranza "per cui la spesa addizionale come il reddito di cittadinanza sarebbe stata

finanziata attraverso la spending review". Nella legge di Bilancio, rileva l'Osservatorio, non c'è solo l'impennata della spesa, ma anche anomalie difficili da rilevare. Prendiamo i migranti: la sola revisione del costo medio giornaliero per migrante è in grado di portare a una riduzione di spesa nell'ordine di circa 940 milioni, eppure nella legge vengono iscritti solo 400 milioni. «Gli altri vengono incamerati direttamente dal ministero degli Interni - spiega Galli - ed evidentemente servono a Salvini per i cospicui impegni che il suo dicastero prevede in termini di assunzioni e promozioni (che figurano esplicitamente nelle tabelle che pubblichiamo, ndr)». Nel complesso, la somma algebrica fra entrate e uscite è negativa per 9,7 miliardi nel 2019 (ai quali, visto che la legge di Bilancio è triennale, ne sono stati già aggiunti più di 40 per i prossimi due anni). Risultato: il rapporto deficit/Pil torna a salire - il fatidico 2% contro l'1,9 del 2018 - e soprattutto il debito pubblico non scende di un centesimo restando inchiodato sopra il 130% «per il sesto anno consecutivo, il periodo più lungo - dice Cottarelli - dell'unità d'Italia del 1861». più tasse Uno degli aspetti più inquietanti è la pressione fiscale, che con la "manovra del popolo" torna a salire dopo cinque anni in cui era faticosamente scesa dell'1,6%. «L'ufficio parlamentare di bilancio - puntualizza Cottarelli - ha calcolato una pressione in aumento dello 0,4% dal 41,9 a 42,3%, secondo noi l'aumento è più contenuto ma non irrilevante (0,15%). E poi conta il segnale: uno dei principali obiettivi della spending review è quello di tagliare la spesa per poter parallelamente abbassare le tasse. Qui non c'è né l'uno né l'altro». Se si aggiunge il via libera all'aumento delle tasse locali (bloccate dal 2016) sembra proprio che anziché riportare sotto controllo le finanze pubbliche, come ci ha chiesto l'Europa, si proceda con il passo del gambero sulla via opposta a quella della razionalizzazione della spesa. «Come stupirsi? Il contratto di governo prevedeva forti aumenti della spesa, mentre i risparmi identificati erano irrilevanti. È la visione di uno stato che abbonda in elargizioni senza preoccuparsi troppo di trovare le fonti di finanziamento». Le tabelle che pubblichiamo offrono un ampio campionario di queste regalie, con l'aggravante che sono state inserite nella legge di Bilancio, proprio perché approvata alla cieca, misure di interesse locale che nessun parlamento né consiglio comunale sarebbe mai riuscito a far passare. Leggere per credere. storia sofferta Quella della review è comunque una storia assai sofferta fin dall'inizio. Cottarelli, nominato da Enrico Letta, entrò in rotta di collisione con Renzi anche perché non si riusciva a sbloccare l'interpretazione di fondo della review: i soldi risparmiati devono andare a riduzione secca del debito, o perlomeno a finanziare tagli fiscali come insisteva Cottarelli, oppure potevano essere riutilizzati per altre voci di bilancio? Il nodo non fu mai sciolto, anzi s'ingarbugliò quando i governi di centrosinistra cominciarono a "vendersi" i tagli prima ancora di farli, destinando cioè a nuove iniziative fondi che poi contavano di recuperare da misure advenienti di review. Era troppo, e fu la rottura. Negli anni successivi, sono stati sì risparmiati oltre 30 miliardi, ma poi sono stati riallocati in altre poste di bilancio. Il saldo è zero e il debito è rimasto sempre lì. deriva irrimediabile Ora la situazione rischia di sfuggire completamente di mano. Sulle finanze del Paese vengono scaricati altri 50 miliardi di passivo in tre anni, non solo non coperto da adeguati tagli ma costituito in larghissima parte da spese correnti senza nessun effetto "moltiplicatore" per l'economia. Da finanziare a debito oltretutto con tassi crescenti. FONTE ELABORAZIONI OSSERVATORIO CPI SU DATI ISTAT E AGGIORNAMENTRO DEL QUADRO MACROECONOMICO E DI FINANZA PUBBLICAIl rapporto l a l e g g e d i b i l a n c i o (d a t i i n m i l i o n i d i e u r o) u t i l i z z o d e l l e r i s o r s e m i n o r i e n t r a t e Clausole di salvaguardia IVA Flat tax Proroga eco-bonus Ulteriore proroga super e iper ammortamento Fisco- svalutazione crediti Altro entrate/interventi m a g g i o r i s p e s e Pensionamenti anticipati (cd. "Quota 100") Reddito

di cittadinanza Ristoro risparmiatori Pubblico impiego Rilancio investimenti a livello nazionale
Rilancio investimenti a livello territoriale Politiche invariate Altro spese/interventi Totale A 2 0
1 9 9 0 1 2 0 1 9 3 6 0 1 . 2 6 1 1 . 2 6 1 2 . 8 8 3 2 0 1 9 2 9 . 0 1 0 2 0 2 0 7 4 2 2 0 2 0 1 .
1 1 2 2 . 4 1 0 2 . 5 9 6 4 . 8 2 0 2 0 2 0 3 0 . 6 0 9 2 0 2 1 9 5 1 2 0 2 1 1 . 3 3 2 2 . 6 6 3 1
. 5 2 2 6 . 0 8 7 2 0 2 1 3 3 . 9 9 9 r e p e r i m e n t o d e l l e r i s o r s e m a g g i o r i e n t
r a t e Clausole di salvaguardia IVA Rottamazione cartelle esattoriali Altre misure di pace
fiscale Fatturazione elettronica Revisione delle agevolazioni utili reinvestiti Abrogazione IRI
Fiscalità operatori bancari e finanziari Nuovo acconto assicurazioni Dierimento deduzione su
valutazioni Fisco-svalutazione crediti Dismissioni immobili Web tax Abrogazione vari crediti
d'imposta Revisione tassazione sui giochi Altro entrate/coperture m i n o r i s p e s e
Razionalizzazione della spesa dei Ministeri Riprogrammazione trasferimenti a vari enti Misura
sulle pensioni più elevate Altro entrate/coperture Totale di cui in deficit
L'opinione Nel contratto di governo c'è la visione di uno Stato che abbonda in elargizioni e non
si preoccupa di finanziarle CARLO COTTARELLI DIRETTORE OSSERVATORIO CPI 2 0 1 9 1 . 1
1 2 0 1 8 0 3 6 0 1 8 0 1 . 9 8 6 1 . 3 0 8 8 3 2 9 5 0 1 . 1 7 0 9 5 0 1 5 0 3 6 0 7 6 8 9 0 1 2
0 1 9 1 . 4 4 1 4 . 3 2 4 3 9 1 9 0 1 1 7 . 1 5 3 - 1 1 . 8 5 7 2 0 2 0 1 8 5 1 . 1 1 2 1 . 2 3 6 9
2 6 - 3 2 0 0 1 5 0 6 0 0 1 8 5 6 9 5 5 5 6 2 0 2 0 1 . 8 5 4 - 7 4 2 8 9 0 2 . 9 6 6 1 5 . 6 8 8 -
1 4 . 9 2 0 Trattamento personale del ministero degli interni: 33,5 milioni nel triennio
Assunzioni nella PA: 893 milioni nel triennio Assunzioni Ministero degli Interni, "in aggiunta
alle vigenti facoltà assunzionali": 100 milioni nel triennio Assunzioni di 300 dipendenti presso
il MAE 26,7 milioni nel triennio Assunzioni e stabilizzazioni presso il Ministero della salute:
58,9 milioni nel triennio Allineamento stipendi dirigenti ministero Sanità: 3,9 milioni dal 2019
1 . 3 3 2 1 9 0 - 3 8 0 3 7 1 42% PRESSIONE FISCALE In aumento secondo l'Upb dal 2018,
dopo cinque anni di lenta ma graduale discesa m i s u r e c h e a u m e n t a n o i l c o s t o d
e l p e r s o n a l e Riordino strutture periferiche del MEF: 20,2 milioni dal 2019 Assunzione di
50 unità presso il MIT: 4,2 milioni nel triennio Elettificazione della linea ferroviaria Biella-
Novara: 5 milioni Manutenzione dell'edificio demaniale Palazzo Firenze, sede della società
Dante Alighieri: 4,7 milioni Aeroporto di Crotone: 9 milioni nel triennio Contributo alle spese
di funzionamento del Comitato Atlantico: 350.000 euro nel triennio Compensazione società
ferroviarie per trasporto merci in Abruzzo, Lazio, Molise, Campania, Puglia, Basilicata,
Calabria e Sicilia: 15 milioni nel triennio Sostegno all'Istituto per la Storia del Risorgimento:
1,2 milioni nel triennio Proroga contratti a tempo determinato presso istituti di cultura: 1
milione per 2019 2 0 2 1 1 . 9 0 2 1 . 2 6 0 6 5 8 3 8 0 0 1 5 0 6 0 0 3 8 0 6 9 5 7 6 1 2 0 2 1
1 . 9 0 2 - 5 7 1 1 . 3 8 0 4 . 7 5 5 2 4 . 5 7 6 - 9 . 4 2 3 *inserite comunque nella legge di
bilancio 31,5 MILIARDI DI EURO I "risparmi" ottenuti dal 2014 ad oggi che sono stati però
riassorbiti in altre attività della PA Incremento organico Capitanerie di Porto: 3,9 milioni dal
2021 Assunzioni straordinarie personale Accademia dei Lincei: 900.000 euro nel triennio
Assunzione insegnanti scuole statali: 22 milioni nel triennio Aumenti personale dirigente
polizia e VVFF: 19 milioni dal 2019 Trasformazione contratti Lsu da tempo determinato a
indeterminato: 800 mila euro nel 2019 Stabilizzazione di 14 persone negli Enti Parco: la
norma non è considerata nella RT Fondo per "Nuove politiche di bilancio e il raorzamento di
quelle esistenti": 119 milioni nel triennio m i s u r e l o c a l i * Assunzione di 2 dirigenti
presso il Ministero dell'istruzione: 450 mila euro a decorrere dal 2019 Scuola superiore presso
l'Università Federico II di Napoli: 48 milioni nel triennio Incremento risorse per la
stabilizzazione del dottorato presso Gran Sasso Institute: 0,5 milioni dal 2019 Fondazione Ugo
Spirito e Renzo De Felice: 60 mila euro nel 2019 e nel 2020 Valorizzazione citta di Parma: 3

milioni nel 2019 Ripristino del Ponte San Michele tra Calusco e Paderno d'Adda: 1,5 milioni nel 2019 Ripristino stradale per Roma capitale: 100 milioni nel triennio Celebrazioni in onere di Nilde Iotti: 100 mila euro nel 2019 Proroga del termine per l'unificazione delle sedi giudiziarie di L'Aquila e Chieti: 2 milioni nel triennio IFocus I TORMENTI DEL SISMA BONUS La spending review bisogna saperla fare. Indebolire il "sisma bonus" non è il modo migliore: la legge di Bilancio taglia le agevolazioni fiscali per chi ordina una perizia di sismicità sulla propria casa o su palazzi di uffici. Se n'è accorto Giorgio Lupoi, ceo dello studio Speri e consigliere dell'Oice: "La conoscenza dovrebbe essere la base della prevenzione" I numeri l'espansione della spesa pubblica il boom nel 2019 i risparmi reinvestiti la spending review anno per anno Luigi Di Maio vicepremier e leader del M5S Matteo Salvini vice premier e leader della Lega Carlo Cottarelli ex commissario spending review

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: CARLO COTTARELLI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il risveglio del Nord: la Tav non si tocca

Viaggio tra industriali, sindaci leghisti settentrionali, artigiani. È nato un fronte contro la decrescita grillina. Il leader dei piemontesi e presidente Anci: "Attaccati i pilastri della crescita". Rivolta da Novara a Brescia
ANDREA ROSSI

TORINO Il risveglio del Nord ha il volto di Monica Giuliano, il sindaco di Vado Ligure, dove tra qualche mese aprirà una piattaforma logistica da 800 mila container. Con Genova e La Spezia formerà una catena logistica di impatto mondiale, «per questa ragione non possiamo rinunciare alla Tav; perderemmo la possibilità di diventare uno snodo centrale per il traffico delle merci». Oppure ha il volto di Giuseppe Pasini, il leader degli industriali bresciani, la prima provincia industriale d'Europa, un distretto con un Pil di 35 miliardi. «Negli ultimi anni abbiamo ottenuto risultati sopra la media grazie alle esportazioni, ma senza infrastrutture adeguate l'export non regge». Il Nord che scende in piazza è un corpo trasversale e composito, che ingloba forze produttive, mondo delle professioni e sembra aver trovato nei sindaci il proprio coagulo istituzionale. In 114 erano sabato mattina a Torino, in molti di più stanno tessendo reti e alleanze che valicano le contrade di partito ma si assemblano nel nome della battaglia anti decrescita. Di questa reazione la Tav non è altro che un simbolo: «Negli ultimi decenni, nonostante le divisioni tra forze politiche, nessuno ha mai parlato di chiudere imprese o sabotare le infrastrutture», ragiona Alberto Avetta, presidente dell'Anci e leader dei sindaci piemontesi, uno degli ispiratori del documento pro Tav votato da 170 amministratori torinesi. «Sindaci e cittadini scendono in piazza perché sentono messi in discussione i pilastri della crescita e, con essi, il ruolo dell'Italia nel contesto internazionale. La direzione di marcia del Paese è confusa e questo preoccupa un po' tutti». All'angolo opposto della Pianura Padana c'è Claudio Cicero, assessore alle Infrastrutture di Vicenza, inviato dal sindaco Rucco in piazza Castello. Vicenza dal 2000 si batte per essere inserita nei tracciati dell'alta velocità, sulla linea Verona-Padova. «Siamo la terza provincia industrializzata d'Italia, rappresentiamo un Paese che non solo vuole, ma ha bisogno di infrastrutture. Siamo già in ritardo di decenni sul sistema della mobilità veloce, non c'è tempo. Ce lo chiedono gli imprenditori e i cittadini: perdere questo treno significa essere fuori dall'Europa». Questo universo trasversale ha sempre sopportato a fatica la lentezza con cui il Paese si ammodernava, la burocrazia che rallentava le opere e la corruzione che le viziava. Ma ora c'è un senso d'urgenza, la volontà di contrastare un modello opposto secondo cui piccolo è bello e più sicuro. «Il concetto di decrescita, che è molto grillino, ci spaventa e questa reazione credo vada ben oltre il Nord», spiega il sindaco leghista di Novara Alessandro Canelli. «È emersa qui perché è in atto la battaglia sulla Tav». Novara si trova all'intersezione del corridoio Genova-Rotterdam e dell'asse Torino-Trieste, è accanto all'aeroporto di Malpensa e sede di un importante polo logistico. «Dire quanto i collegamenti siano importanti per un'area come questa è quasi superfluo», dice Canelli. Eppure i novaresi aspettano dal 2004 investimenti per 600 milioni sulle infrastrutture, ferroviarie e non solo. «Le imprese ci chiedono poca burocrazia, meno tasse e investimenti sulle reti di trasporto, e per noi (intende noi della Lega, ndr) è geneticamente innaturale non considerare queste istanze». Le imprese chiedono anche di non sottoporre il sistema produttivo a continui stress. L'asse di alta velocità Padova-Verona dovrebbe congiungersi alla Verona-Brescia il cui destino è nelle mani dell'analisi costi-benefici del professor Ponti. Come per la Torino-Lione, la bocciatura sembra cosa fatta. «Non voglio nemmeno pensarci», dice Pasini. «Per di più il rischio è che d'ora in avanti per qualsiasi

infrastruttura si debba passare dai costi-benefici, il che significa aggiungere ulteriori ritardi a quelli già provocati dalle lentezze burocratiche e dai ricorsi sugli appalti». L'ex sottosegretario Mino Giachino, uno degli organizzatori delle due manifestazioni di Torino, tira le somme di quest'alleanza, molto pragmatica, che percorre il Nord: «Le macchine utensili, di cui siamo leader nel mondo, il made in Italy, i prodotti dell'enogastronomia, possono essere trasportati solo da un sistema di infrastrutture e logistica competitivi. Stesso discorso se aspiriamo a crescere nel turismo». È in nome di questo modello che i sindaci vanno in piazza, diventando protagonisti di una mobilitazione che vede nascere comitati per il Sì (alle opere, allo sviluppo, alla crescita) un po' ovunque. Un fronte che fa da contraltare istituzionale al governo. Anzi, a una delle sue due anime. -c

Lavori per il cantiere Tav a Chiomonte, in Val Susa

ALBERTO AVETTA PRESIDENTE DELL'ANCI E CAPO DEI PIEMONTESI

Negli ultimi decenni nessuno ha mai parlato di chiudere imprese o sabotare le infrastrutture

Il concetto di decrescita, molto grillino, ci spaventa, reazione che va ben oltre il Nord

Utensili, made in Italy, gastronomia vivono solo con infrastrutture e logistica competitivi

ALESSANDRO CANELLI IL SINDACO LEGHISTA DI NOVARA MINO GIACHINO TRA GLI ORGANIZZATORI DEGLI EVENTI SÌ TAV REPORTERS

La lettera

La Ue si salva solo fermando la tecnocrazia

Paolo Savona

Caro Direttore, al ventennale della nascita dell'euro The Economist dedica due articoli intitolati "L'euro non è ancora al sicuro" e "L'Unione cucinata in modo insoddisfacente". In essi viene riconosciuto che la crisi dei debiti sovrani seguita alla crisi finanziaria americana del 2008 ha fatto temere che la moneta europea fosse al collasso. Continua a pag. 9 segue dalla prima pagina Ma il forte sostegno dato dagli Stati membri dell'eurozona e dalla pubblica opinione ha evitato il dramma. Tuttavia l' Economist afferma che «questo sostegno non riflette un successo economico e politico» in quanto la crescita europea resta bassa e diffusa in modo disomogeneo, la disoccupazione resta elevata in più paesi membri e i salari crescono poco da per tutto. «La storia dell'euro - continua l'autorevole settimanale - è seminata di errori dei tecnocrati». Il peggiore è non aver riconosciuto che il debito greco non era rimborsabile e le decisioni prese per difenderlo hanno causato una depressione che ha ridotto di un quarto il Pil della Grecia. La severità di giudizio investe anche la Bce che «ha una storia ignominiosa di politica monetaria restrittiva» che, tra l'altro, «ha lasciato sole le aree depresse» ed è stata «lenta nel reagire al crash finanziario del 2008, considerandolo in modo arrogante un problema americano». Il giudizio diviene particolarmente incisivo quando si afferma che essa «nel 2011 ha contribuito a far entrare l'Europa in recessione accrescendo troppo presto i tassi d'interesse», un errore commesso dall'allora presidente Jean-Claude Trichet, ma non risparmia neanche il successore Mario Draghi, la cui «promessa del 2012 di fare whatever it takes per salvare l'euro è stato un atto improvvisato». L'analisi continua sostenendo che il mal governo della crisi «ha spaccato l'Europa tra Paesi creditori e paesi debitori, aiutando i partiti populistici a emergere». Poiché «la crisi può tornare, potrebbe consegnarci una condizione politica anche peggiore». Alla domanda "che fare?" il settimanale risponde che occorre «evitare che le banche e i debiti sovrani si trascino a vicenda, danneggiando l'economia. Le difformità tra le economie dell'eurozona richiedono che gli shock locali vengano compensati della perdita della loro indipendenza monetaria [...]. In linea con le regole Ue, esse devono avere più margini per uno stimolo fiscale nelle crisi. Ciò, tuttavia, per le stesse regole Ue non è possibile per i Paesi come l'Italia afflitte da decenni di debito elevato. I cittadini degli Stati indebitati non possono sopportare una stagnazione perpetua. L'eurozona dovrebbe avere una qualche politica fiscale centralizzata in funzione anticiclica che includa una spesa per investimenti finalizzata e una comune assicurazione per la disoccupazione». Pochi giorni prima dell'inchiesta dell' Economist, Mario Monti aveva dichiarato che l'Ue dovrebbe intraprendere un piano di investimenti finalizzati sotto il controllo della Commissione. Altri hanno seguito la linea di ripensamento della politica seguita, ammettendo la necessità di uno stimolo fiscale dal lato degli investimenti. Tutte queste posizioni sono state espresse lo scorso 7 settembre nel documento inviato a Bruxelles e Francoforte intitolato "Una politica per un'Europa diversa, più forte e più equa", in attuazione del paragrafo 29 del Contratto di Governo. Esso si prefiggeva di togliere i rapporti intraeuropei dalla palude politicamente pericolosa delle discussioni sul rispetto dei parametri fiscali che sta portando l'Ue nella direzione temuta dall' Economist. Nel caso dell'Italia, il dialogo europeo è stato pazientemente e insistentemente ricondotto dalla Commissione, cavalcando la spinta della speculazione di mercato, su questo piano tradizionale, mantenendo l'euro in uno stato di insicurezza (Draghi l'ha definita «incompletezza», l' Economist «cucinata in modo

insoddisfacente»). Esso si riflette negativamente sugli andamenti economici intraeuropei già insoddisfacenti, mettendo a rischio gli equilibri politici, come testimoniano i disordini francesi e i malumori italiani. Il settimanale inglese afferma che la crisi economica può tornare, mentre essa è già in atto e si abbatte in modo diverso a livello locale; tutto lascia credere che ci troviamo di fronte a un nuovo tragico "errore tecnocratico" di valutazione. L'azione dell'Ue ha da tempo preso una deriva pericolosa per la sua stessa sopravvivenza. In Italia non se ne vuole parlare, si preferisce negare la realtà. La lezione tenuta da Jan Kregel ai Lincei venerdì scorso è una lucida descrizione di che cosa andrebbe fatto per uscire da questa situazione. Si voglia o non si voglia, non potrà eludersi l'apertura di un dialogo sulla riforma dell'architettura istituzionale e delle politiche Ue, come richiesto dalla proposta italiana. Non solo per il bene dell'euro, ma della stessa stabilità politica dell'Unione. Si dovrà riconoscere che non solo la Francia, come sostiene l' Economist , ma anche l'Italia si è mossa nella giusta direzione, senza per ora scuotere la riluttanza, se non proprio avversione, mostrata da molti paesi dell'eurozona, dalla Commissione e dalla stessa Bce. Si rifiuta un dialogo più aperto che includa l'indispensabilità della presenza nell'eurozona di un lender of last resort , lo si chiami Esm o fondo salva-Stati, e di un fondo comune contro la disoccupazione, come chiede Parigi, sotto controllo europeo, ma senza condizionalità che operano in senso contrario alla crescita. I tempi delle decisioni sono molto più corti di quelli imposti dalle attese dei risultati di una nuova legislatura europea e, se non si agisce subito, probabilmente non andranno oltre il Labor Day del 2019. Paolo Savona © RIPRODUZIONE RISERVATA

Storia del cambio euro-dollaro 1,6 1,5 1,4 1,3 1,2 1,1 1,0 0,9

0,8 Andamento dal debutto dell'euro MIN STORICO 26 ottobre 2000 0,8252 Andamento dall'entrata in circolazione IN CIRCOLAZIONE 1 gennaio 2002 0,8813 2000 1999 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 `19 Fonte: Bce - rilevazioni di metà giornata MAX STORICO 15 luglio 2008 1,599 1,1533

Foto: Mario Draghi Paolo Savona

Italia bloccata IL FOCUS

Ecco il piano B per la Tav: risparmi da 1,5 miliardi

Minori costi con il ridimensionamento della stazione Susa e spalmando le spese Lo spettro di un referendum spinge i grillini a cercare un compromesso POTREBBE ESSERE RITARDATA DI DUE ANNI LA COSTRUZIONE DELLA GALLERIA MORENICA RIXI: «L'INFRASTRUTTURA VA COMPLETATA»

Umberto Mancini

ROMA Sarà perché incombe lo spettro del referendum o, peggio ancora, il verdetto dell'Avvocatura dello Stato, ma sta di fatto che avanza un piano B per la Torino-Lione. Un progetto che consenta da un lato di completare l'opera e, dall'altro, riducendo i costi, di disinnescare la consultazione popolare che crea non pochi imbarazzi ai grillini dopo le manifestazioni di Torino. Non solo. Vista la tensione nel governo, la Tav in formato low cost può evitare la spaccatura con la Lega e quel fronte del Nord che vuole il collegamento ad alta velocità con la Francia. Da qui la ricerca di un compromesso. Del resto, al di là dei toni, sia Matteo Salvini che Luigi Di Maio, hanno fatto capire che un'intesa è possibile, mettendo mano, s'intende, al progetto originario. Un modo per accontentare tutti, tranne ovviamente l'ala più oltranzista dei pentastellati che hanno già dovuto ingoiare l'ok all'Ilva, alla Tap e al Terzo valico. I DETTAGLI Un piano che, secondo fonti governative interpellate dal Messaggero, potrebbe far risparmiare fino a 1,5 miliardi di euro, riducendo i costi di alcuni interventi e spalmando nel tempo la spesa complessiva. Insomma, correttivi che consentano comunque di rispettare gli impegni assunti con Francia ed Europa. Per chiudere così il cerchio senza ulteriori traumi, ovvero la cancellazione di migliaia di posti di lavoro e di decine di appalti. Anche perché, come accennato, bloccare la Tav costerebbe fino a 3,4 miliardi (tra rescissione dei contratti, appalti già avviati, ripristino degli scavi, penali varie). Un buco gigantesco nei conti pubblici che l'Avvocatura dello Stato, investita del problema dal ministero dei Trasporti, non potrebbe non far rilevare, a prescindere dalla valutazione negativa della commissione tecnica costi-benefici voluta dal Mit e presieduta da un No-Tav dichiarato. Meglio quindi andare avanti, magari ammodernando alcuni tratti della cosiddetta «linea storica» che collega Torino a Lione. «Molte cose possono essere riviste, a patto che l'alta velocità si faccia e si faccia rapidamente», ha spiegato il viceministro delle Infrastrutture, Edoardo Rixi, strenuo fautore di una mediazione. LA TRATTA Sulla tratta internazionale potrebbe essere invece ridimensionata la stazione di Susa, risparmiando circa 200 milioni. Un modo per far contenti gli oppositori della Tav che considerano la stazione una «inutile cattedrale nel deserto». Per di più la cancellazione del progetto dell'archistar Kengo Kuma non troverebbe alcuna obiezione da parte di Parigi. E poi c'è la tratta nazionale, quella che da Bussoleno porta verso Torino con una galleria che corre sotto la collina morenica: «Se la eliminassimo - dice sempre Rixi - avremo risparmi per 1,4 miliardi di euro». Più che eliminarla, spiegano altre fonti governative, si potrebbe rimandare di un paio d'anni la costruzione. Anche in questo caso sarà necessario affrontare il tema delle ripercussioni ambientali visto che la galleria avrebbe avuto un impatto davvero basso rispetto all'allargamento delle linee esistenti. I DETTAGLI Ma una Tav a prezzo scontato permetterebbe al Movimento 5 Stelle di sostenere di aver risparmiato soldi, sottraendoli ad un'opera giudicata faraonica e inutile, per darli ai cittadini. O per distribuirli sul territorio e su altre infrastrutture. Peccato però che l'ala dura dei grillini, quella che non accetta negoziati, non abbia mai posto il problema dei soldi, ma quello dell'ambiente e del territorio. Rimane quindi il problema del tunnel di base, finanziato dalla Ue con 3 miliardi di euro e che la Francia ha già fatto sapere di non voler toccare. E che quindi resterà, essendo il

pilastro fondamentale della tratta ferroviaria. La Torino-Lione è infatti per l'89% in galleria: di questi 57 chilometri ben 45 sono in territorio francese e 12,5 sul lato italiano. Quanto costerebbe all'Italia ritirarsi è noto. Fino a 3,4 miliardi contro i 3 miliardi della soluzione low cost. Meglio il piano B. No Tav permettendo. Le cifre 3,4 In miliardi i costi stimati per lo Stato in caso di stop alla Torino-Lione 200 In milioni i risparmi con il ridimensionamento della stazione Susa 89 In percentuale i tratti in galleria della Torino-Lione

Foto: Una galleria della Tav sul fronte francese

SCENARIO PMI

8 articoli

L'INCHIESTA

«Ai saldi delle Pmi » Il private equity a caccia di occasioni

Christian Benna

Torna la crisi. E anche le migliori eccellenze finiscono in vendita a prezzi scontati. Capita a Nordovest dove i grandi fondi hanno acceso i radar per fare investimenti, talvolta a «buon mercato», ma con la promessa di ritorni elevati.

a pagina III

I cercatori d'oro della finanza, sempre a caccia di (buoni) rendimenti, si danno appuntamento nella «miniera» di opportunità delle **Pmi** piemontesi.

Si capisce: in giro c'è ancora tanta liquidità, favorita dalla lunga stagione di tassi bassi. Da investire in modo alternativo ai listini delle Borse, ormai alle prese con il crepuscolo di un ciclo economico espansivo. E sul territorio ci sono tante belle aziende che promettono alte performance, ma sono sottocapitalizzate, prossime al passaggio generazionale, e per queste ragioni in vendita a prezzo di saldi. In media i multipli sull'Ebitda della società industriali piemontesi si aggirano intorno al 6-7%, quasi la metà rispetto alle valutazioni negli altri paesi. Secondo le stime degli analisti di Preqin nel 2018 i fondi di private equity nel mondo hanno raccolto più di 750 miliardi di dollari. E adesso si apprestano a «scaricare» tutta questa ricchezza in partecipazioni di minoranza o di maggioranza di società non quotate. L'offerta incontra l'interesse della domanda. Nei territori come il Nordovest ci sono tante eccellenze che hanno superato brillantemente le forche caudine di 10 anni di crisi. Dispongono di tecnologie avanzate, vantano tassi di sviluppo elevati e sono leader in nicchie di mercato. Ma restano piccole per navigare sui mercati globali, faticano a compiere il salto dimensionale e spesso «ingabbiate» in patti di famiglia che riguardano dozzine di persone.

Al gran «bazar» subalpino

La buona notizia è che il Nordovest è ricco di tesori industriali. Nel 2018, il 17% delle operazioni di private equity d'Italia sono state realizzate in Piemonte. Quella cattiva è che molti campioncini regionali, e non sono pochi, non hanno abbastanza benzina per fare un salto di qualità e competere del mondo. In pratica tante belle realtà sono arrivate a «fine corsa». Con le attuali risorse, finanziarie e manageriali, in cascina non possono andare oltre. E spesso sono gli stessi imprenditori che vanno a bussare alla porta degli studi legali d'affari, per cercare nuovi soci o vendere partecipazione dell'azienda. Lo testimonia Carlo Pavesio, alla guida dello studio Pavesio e Associati: «Stiamo seguendo diverse operazioni che interessano il Nordovest. I temi caldi sono il passaggio generazionale e lo sviluppo tecnologico. Le **Pmi** hanno bisogno di crescere. L'ingresso di fondi di private equity possono favorire aggregazioni che purtroppo ad oggi sul nostro territorio sono mancate». A lungo questi fondi sono stati guardati con sospetto. Certe operazioni, come quella nell'ex Seat Pagine Gialle sono state avviate con una forte leva finanziaria, scaricando il debito sull'azienda. E così si è creata una cattiva pubblicità sulla finanza di capitale di rischio. «Adesso il panorama è cambiato. I sottoscrittori di questi fondi sono spesso imprenditori che investono i loro guadagni e seguono logiche industriali», conclude Pavesio.

Per Moreno Martini dello studio Gianni, Origoni, Grippo, Cappelli & Partners il 2019 potrebbe essere l'anno di svolta per il mercato del private equity. «Nel 2018 sono cresciute le operazioni sul territorio - spiega Martini - Paradossalmente sarà la difficoltà dell'economia a favorire i prossimi deal sul territorio. Sono piuttosto bassi i multipli di ingresso per acquisire

una quota di una società industriale del territorio. Buona parte del valore di queste imprese è inesperto, perciò fa gola ai fondi».

Dalla tavola alla meccanica

L'anno scorso, secondo il contatore di Aifi i fondi di investimento hanno portato a termine venti operazioni in Piemonte, nel 2014 erano appena 6. Oltre ai big deal, come gli ingressi di Ardian in Astm, Attestor in Bim e Tamburi in Alpitour, la maggior parte delle operazioni riguarda **piccole e medie imprese**. Alla corte dei fondi sono passate la cioccolata cuneese di Nutkao, gli zaini torinesi Seven, a Biella le cinghie di trasmissione Chiorino, ad Alessandria il grissinificio Europa, i biscotti Panmonviso, i nastri trasportatori Megadyne.

La corsa alle startup

Pmi, ma non solo. Nella manovra finanziaria c'è una misura che intende far decollare gli investimenti dei fondi nelle startup innovative. La norma prevede l'obbligo da parte dei Pir (Piani individuali di risparmio) di investire il 3% del patrimonio in **Pmi** e startup. «Se confermata dai decreti attuativi la misura farà decollare il mercato delle startup» ne è convinto Claudio Giuliano, ceo di Innogest la società di gestione del risparmio di Torino che si occupa di venture capital «Abbiamo in cantiere due nuovi fondi di investimento nei settori health care e hitech. Con il contributo dei Pir possiamo contare su una raccolta più robusta e quindi riusciremo a completare investimenti anche sul territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Per cento

È la quota di mercato

del private equity che, nel 2018, ha investito

in Piemonte. La regione è la terza in Italia per valore delle operazioni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INCHIESTA Ritorna il cartello «vendesi» (a prezzi di saldo) su tante eccellenze del territorio. Il ricambio generazionale e la crisi alle porte spingono le dismissioni. Così il private equity fa rotta sul Nordovest. In quattro anni operazioni più che triplicate

L'assalto dei fondi «all'outlet» Piemonte

Christian Benna

I cercatori d'oro della finanza, sempre a caccia di (buoni) rendimenti, si danno appuntamento nella «miniera» di opportunità delle **Pmi** piemontesi.

Si capisce: in giro c'è ancora tanta liquidità, favorita dalla lunga stagione di tassi bassi. Da investire in modo alternativo ai listini delle Borse, ormai alle prese con il crepuscolo di un ciclo economico espansivo. E sul territorio ci sono tante belle aziende che promettono alte performance, ma sono sottocapitalizzate, prossime al passaggio generazionale, e per queste ragioni in vendita a prezzo di saldi. In media i multipli sull'Ebitda della società industriali piemontesi si aggirano intorno al 6-7%, quasi la metà rispetto alle valutazioni negli altri paesi. Secondo le stime degli analisti di Preqin nel 2018 i fondi di private equity nel mondo hanno raccolto più di 750 miliardi di dollari. E adesso si apprestano a «scaricare» tutta questa ricchezza in partecipazioni di minoranza o di maggioranza di società non quotate. L'offerta incontra l'interesse della domanda. Nei territori come il Nordovest ci sono tante eccellenze che hanno superato brillantemente le forche caudine di 10 anni di crisi. Dispongono di tecnologie avanzate, vantano tassi di sviluppo elevati e sono leader in nicchie di mercato. Ma restano piccole per navigare sui mercati globali, faticano a compiere il salto dimensionale e spesso «ingabbiate» in patti di famiglia che riguardano dozzine di persone.

Al gran «bazar» subalpino

La buona notizia è che il Nordovest è ricco di tesori industriali. Nel 2018, il 17% delle operazioni di private equity d'Italia sono state realizzate in Piemonte. Quella cattiva è che molti campioncini regionali, e non sono pochi, non hanno abbastanza benzina per fare un salto di qualità e competere del mondo. In pratica tante belle realtà sono arrivate a «fine corsa». Con le attuali risorse, finanziarie e manageriali, in cascina non possono andare oltre. E spesso sono gli stessi imprenditori che vanno a bussare alla porta degli studi legali d'affari, per cercare nuovi soci o vendere partecipazione dell'azienda. Lo testimonia Carlo Pavesio, alla guida dello studio Pavesio e Associati: «Stiamo seguendo diverse operazioni che interessano il Nordovest. I temi caldi sono il passaggio generazionale e lo sviluppo tecnologico. Le **Pmi** hanno bisogno di crescere. L'ingresso di fondi di private equity possono favorire aggregazioni che purtroppo ad oggi sul nostro territorio sono mancate». A lungo questi fondi sono stati guardati con sospetto. Certe operazioni, come quella nell'ex Seat Pagine Gialle sono state avviate con una forte leva finanziaria, scaricando il debito sull'azienda. E così si è creata una cattiva pubblicità sulla finanza di capitale di rischio. «Adesso il panorama è cambiato. I sottoscrittori di questi fondi sono spesso imprenditori che investono i loro guadagni e seguono logiche industriali», conclude Pavesio.

Per Moreno Martini dello studio Gianni, Origoni, Grippo, Cappelli & Partners il 2019 potrebbe essere l'anno di svolta per il mercato del private equity. «Nel 2018 sono cresciute le operazioni sul territorio - spiega Martini - Paradossalmente sarà la difficoltà dell'economia a favorire i prossimi deal sul territorio. Sono piuttosto bassi i multipli di ingresso per acquisire una quota di una società industriale del territorio. Buona parte del valore di queste imprese è inesperto, perciò fa gola ai fondi».

Dalla tavola alla meccanica

L'anno scorso, secondo il contatore di Aifi i fondi di investimento hanno portato a termine venti operazioni in Piemonte, nel 2014 erano appena 6. Oltre ai big deal, come gli ingressi di Ardian in Astm, Attestor in Bim e Tamburi in Alpitour, la maggior parte delle operazioni riguarda **piccole e medie imprese**. Alla corte dei fondi sono passate la cioccolata cuneese di Nutkao, gli zaini torinesi Seven, a Biella le cinghie di trasmissione Chiorino, ad Alessandria il grissinificio Europa, i biscotti Panmonviso, i nastri trasportatori Megadyne.

La corsa alle startup

Pmi, ma non solo. Nella manovra finanziaria c'è una misura che intende far decollare gli investimenti dei fondi nelle startup innovative. La norma prevede l'obbligo da parte dei Pir (Piani individuali di risparmio) di investire il 3% del patrimonio in **Pmi** e startup. «Se confermata dai decreti attuativi la misura farà decollare il mercato delle startup» ne è convinto Claudio Giuliano, ceo di Innogest la società di gestione del risparmio di Torino che si occupa di venture capital «Abbiamo in cantiere due nuovi fondi di investimento nei settori health care e hitech. Con il contributo dei Pir possiamo contare su una raccolta più robusta e quindi riusciremo a completare investimenti anche sul territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

17

Per cento

È la quota di mercato

del private equity che, nel 2018, ha investito

in Piemonte. La regione è la terza in Italia per valore delle operazioni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Focus WEB HOUSE A CURA DI B-ACCO SRL B-ACCO LA REALTÀ FONDATA DA LUCIANO SERENI E ADRIANO BONOMO È IN GRADO DI OFFRIRE UNA CONSULENZA ATTENTA A TUTTE LE ESIGENZE

Il software "su misura" delle Pmi per gestire la fattura elettronica

Un software per la gestione delle fatture elettroniche automatizza i processi e diminuisce gli errori

L'obbligo di fatturazione elettronica è in vigore da inizio mese, ma non tutti hanno ancora ben compreso quale sia il metodo migliore per interfacciarsi con l'Agenzia delle Entrate e caricare correttamente le fatture in formato digitale sul Sistema d'Interscambio, il portale che acquisisce le fatture e le gira poi al destinatario. Per questo B-Acco, azienda fondata dagli imprenditori Luciano Sereni e Adriano Bonomo a Foligno, mette a disposizione di **piccole e medie imprese** un comodo software per evadere tutte le fatture, in modo veloce ed automatizzato.

I vantaggi di utilizzare un software di questo tipo sono molteplici: se si ha un grosso volume di fatture diventa oneroso, in termini di tempo e risorse, gestirle direttamente con il Sistema di Interscambio.

Se, inoltre, la fattura deve essere accompagnata da altri documenti necessari al partner economico, il sistema consente di allegare, in maniera manuale o automatica, altri file alla fattura XML da inviare.

Un altro elemento da considerare è la rigidità del Sistema di Interscambio, che può scartare una fattura nel caso questa abbia degli errori di compilazione. Il servizio personalizzato offerto da B-Acco può evitare che questi scarti avvengano, con una procedura di verifica degli elementi della fattura prima che questa venga inviata al SdI. Questo processo, che ai più inesperti può sembrare lungo e complicato, in realtà con il tempo diventerà lineare e semplice, e non bisogna poi scordare che la fatturazione elettronica consente di risparmiare.

Secondo uno studio dell'Osservatorio Fatturazione Elettronica ed eCommerce B2B del Politecnico di Milano, il beneficio ottenibile passando da un sistema tradizionale basato su carta alla fatturazione elettronica per le organizzazioni che gestiscono un volume superiore alle 3mila fatture all'anno è tra i 7,5 e gli 11,5 euro a fattura. SISTEMI INFORMATIVI Il software per la gestione della fatturazione elettronica è solo una piccola parte dei servizi che B-Acco fornisce. L'azienda è un business partner ideale per le **PMI**, in quanto eroga loro in cloud l'intero sistema informativo aziendale e la consulenza in controllo di gestione, a fronte di un canone "tutto compreso" legato al volume di affari.

Gli specialisti dell'azienda sono in prima linea nella gestione degli affari del cliente, e ne controllano il piano di business in modo che questo possa tendere ad una congrua redditività di impresa a fine esercizio. L'obiettivo di B-Acco, in ogni suo intervento, è infatti quello di favorire la crescita del cliente, abbattendo la complessità della gestione amministrativa e liberando risorse per il core business dell'azienda. La piccola impresa ha quindi la possibilità di dotarsi di metodi, tecnologie e knowhow solitamente ad appannaggio dei grandi gruppi, alla medesima incidenza di costo sul fatturato, in modo da poter concentrarsi sull'aumento del fatturato stesso.

L'OBBLIGO

Cosa prevede la normativa sulla novità L'obbligo di fatturazione elettronica, entrato in vigore il primo gennaio, riguarda tutte le partite Iva tranne i contribuenti nel regime forfettario dei minimi e i produttori agricoli.

Per limitare gli effetti negativi di possibili ritardi nell'adeguamento dei sistemi informatici, la legge prevede che per i primi 6 mesi i tempi di trasmissione siano più lunghi: non ci saranno sanzioni se la fattura è emessa entro il termine di effettuazione della liquidazione periodica, ma da luglio la fattura dovrà essere emessa entro dieci giorni dalla data di effettuazione dell'operazione, per questo è importante avere un sistema automatizzato e veloce.

LO STRUMENTO

I vantaggi del gestionale sul cloud Senza un buon gestionale, per quanto piccola sia l'azienda, si spreca tempo, aumenta il rischio di commettere errori di contabilità e di non capire quali processi mancano di efficienza ed i rapporti con fornitori e clienti sono più difficili. I gestionali sul cloud hanno però ulteriori vantaggi: è possibile accedervi da qualsiasi dispositivo, si risparmia nei costi dell'hardware e del personale tecnico, migliora la protezione dei dati e della privacy e si può avere un software costantemente aggiornato.

IL PROGETTO

Connettere etichettatura al lettore palmare Uno dei sistemi gestionali di maggior successo che B-Acco ha sviluppato serve a rendere più efficiente la gestione del magazzino per aziende che si occupano di etichettatura e spedizione.

Ogni impiegato ha un lettore palmare touchscreen, che funge anche da lettore di codice a barre, con il quale seleziona gli articoli in produzione in modo da tracciarli dall'entrata in magazzino fino all'evasione dell'ordine. In questa maniera la macchina che si occupa della pesa dei prodotti genera un'etichetta univoca, il cui codice viene inserito nel software, in modo che tutti i processi di monitoraggio di ogni singolo prodotto siano tracciati e velocizzati. Chi implementa queste tecnologie potrà subito vedere i risultati: i tempi di comunicazione e immagazzinamento dati diminuiranno drasticamente e si avranno maggiori informazioni su ogni fase della produzione.

BUSINESS ANALYSIS

Analizzare i dati per aumentare il reddito Nella sua lunga esperienza a contatto con **piccole e medie imprese**, Luciano Sereni ha notato come troppo spesso gli imprenditori prendano decisioni legate al loro istinto o alle loro idee, senza analizzare in modo approfondito processi e dati aziendali.

Per questo l'amministratore di B-Acco fornisce servizi di business analysis, ovvero rendere le organizzazioni e i processi più snelli ed efficienti, e aiuta le aziende a implementare i cambiamenti necessari per rimanere competitive nel mercato di riferimento, sempre in coordinamento col management dell'azienda cliente. L'approccio è però fondato sull'analisi dei dati dell'impresa, sia quelli che riguardano i processi di produzione che la gestione delle varie mansioni e dei rapporti con clienti e fornitori.

Foto: L'APPROCCIO DI LUCIANO SERENI E DEI SUOI COLLABORATORI È MOLTO APPREZZATO, PERCHÉ SEMPRE VOTATO ALL'INTRODUZIONE DI TECNOLOGIE CHE AUMENTINO LA REDDITIVITÀ

Foto: DIGITALIZZANDO I PROCESSI SI RISPARMIA SUL TEMPO

Foto: TUTTO IL PROCESSO DI FATTURAZIONE È ORA ONLINE

Intervista

Lucia Chierchia (Gellify) "A Casalecchio può nascere la Silicon Valley del futuro"

Qui c'è il fulcro di un tessuto industriale unico che sa fare ecosistema, affiancato da atenei d'eccezione Ai ragazzi dico: abbiamo bisogno di scienziati, ingegneri, fisici, chimici, sviluppatori software e medici

MARCO BETTAZZI

«È qui a Bologna il cuore di industria 4.0». Ne è sicura Lucia Chierchia, managing partner di Gellify, società con sede a Casalecchio che investe su start up digitali rivolte al mondo del business e offre consulenza su nuove tecnologie alle aziende.

«Credo che qui possa nascere una nuova Silicon Valley».

Addirittura? «Faccio spesso una battuta: la nostra sede è a Casalecchio di Reno, un nome poco conosciuto, ma nemmeno Palo Alto era nota fino a qualche anno fa e ora è il centro della Silicon Valley. Credo si possa costruire una nuova Palo Alto qui a Casalecchio: è una battuta, ma seria. Qui c'è il fulcro di un tessuto industriale unico e importante che sa fare ecosistema, affiancato da università d'eccezione (Chierchia insegna in vari master della Bologna Business School, ndr). Io stessa, brianzola, ho scelto di vivere a Bologna con mio marito, comasco, perché ci siamo innamorati di Bologna e dei bolognesi».

Gellify è un'azienda giovane.

Come lavora? «Siamo una start up anche noi, il lancio è stato a settembre 2017.

Siamo una piattaforma di innovazione che mette in connessione tre diversi ecosistemi, le start up, gli investitori e le aziende. Gellify ha tre anime: investe in startup b2b digitali, offre servizi di innovazione aperti alle aziende e consente l'accesso a una rete di professionisti».

Fatturato? Progetti per il 2019? «Abbiamo chiuso il 2018 con un fatturato di 4,5 milioni di euro. Nel 2019 rinforzeremo il nostro modello di business in Italia e lo esporteremo all'estero, in Asia e nella Silicon Valley. In primavera ci sposteremo in una nuova sede qui a Casalecchio, a poche centinaia di metri dall'attuale ma in uno spazio più grande, perché dove siamo ora non ci stiamo più. Lì tra marzo e aprile apriremo anche un hub, un posto fisico dove toccare con mano le tecnologie di industria 4.0 applicate a casi veri».

Assumete? «Cresciamo in linea col fatturato e apriamo sempre nuove posizioni.

Siamo partiti da zero e oggi siamo 45 persone. I profili sono molto diversificati, da "data scientist" a ingegneri meccanici o gestionali, fino a profili di marketing ed economici. Però non assumiamo solo in Gellify, ma anche per le start up su cui investiamo».

Dal vostro punto di vista, che territorio è Bologna? «Abbiamo sedi a Bologna e Milano.

Abbiamo deciso di fare l'hub qui perché riteniamo che sia qui il centro dell'industria 4.0. Questo è un territorio vivo sia in termini industriali che per capacità di fare ecosistema. Credo derivi da un mix di imprenditorialità, storia e Dna delle persone. Qui abbiamo la Motor valley, la Food valley e la Packaging valley e vi sono anche forti collegamenti tra università e aziende». Uno degli ultimi progetti cui partecipate è Agrofood.

«È un acceleratore d'innovazione in ambito agroalimentare. L'elemento distintivo è che fa leva su gruppi industriali diversificati - come Granarolo, Camst, Conserve Italia o Eurovo - ma che operano lungo la medesima filiera».

Hanno funzionato gli incentivi per industria 4.0? «Abbiamo visto un grande impatto del "piano Calenda", soprattutto sulle piccole imprese. Adesso però siamo alla fase due: bisogna valorizzare i dati provenienti dalle macchine appena connesse, altrimenti è come avere un'auto potente chiusa in garage».

Vi preoccupa il rallentamento dell'economia? «Sul lato start up i numeri del 2018 sono molto positivi, sia in termini di investimento che di iniziative per supportare le nuove imprese. Sul lato aziende invece non credo che la sfida sia ricostruire ciò che abbiamo perso nella crisi, ma rinnovare l'infrastruttura tecnologica e la direzione di business: questa è la strada verso industria 4.0».

Si parla spesso della carenza di tecnici. Cosa ha studiato e cosa consiglia ai ragazzi? «Ho fatto studi classici già sapendo però che avrei studiato Ingegneria, era il mio sogno fin da piccola. Mia mamma per questo mi chiamava Grisù, come il draghetto che sognava di fare il pompiere. Ciò che mi spaventa oggi è non vedere la luce negli occhi dei ragazzi: ognuno di noi ha un sogno e bisogna andarlo a cercare e farlo emergere, lottando per trasformarlo in realtà».

Cosa consiglia invece alle famiglie? «Credo che le famiglie debbano ascoltare e supportare i sogni dei loro ragazzi mostrando in modo onesto e chiaro opportunità e difficoltà nel mondo attuale. Io rifarei il classico ma non credo che le facoltà umanistiche possano costruire dei profili di valore per la società di oggi, c'è una sproporzione mostruosa tra questi studi e quello di cui c'è bisogno. È il pensiero di tanti che vivono nelle aziende e non trovano personale.

Abbiamo bisogno di scienziati, ingegneri, fisici, chimici, sviluppatori software e medici, così come di tante altre figure professionali che operano in un contesto permeato di tecnologie».

Foto: Un workshop di Gellify sull'innovazione. A sinistra, Lucia Chierchia

Strategie

Sesa e il clic della crescita ricavi a doppia cifra da otto anni

Il gruppo toscano opera nell'It e ha scorto nella digitalizzazione delle Pmi italiane un motore che non perde colpi Quasi triplicato il fatturato, ora guarda di più all'export
maurizio bologni

Firenze Continua per l'ottavo anno consecutivo la crescita, con ritmo medio a doppia cifra percentuale, di Sesa spa, leader in soluzioni e servizi ad alto valore aggiunto di information technology per 10mila imprese che il gruppo toscano sta accompagnando nella trasformazione digitale cucendo su misura per il Made in Italy le nuove tecnologie dei grandi produttori internazionali: da Ibm a Microsoft, Cisco, Lenovo, Oracle, Samsung, Hp, Citrix, Vmware, Dell, Sap, Emc e Hitachi. Nel primo semestre di esercizio annuale, che si chiude ad aprile, il gruppo di Empoli, quotato in Borsa e controllato da soci fondatori e manager, aumenta fatturati e redditività di oltre il 10%, con i ricavi consolidati che al 31 ottobre 2018 - in confronto con lo stesso semestre di un anno prima - registrano un incremento del 14,7% passando da 564,9 milioni a 648,2 milioni e con l'ebitda che raggiunge quota 30,1 milioni (+16,6%), mentre l'utile netto consolidato è di 13,7 milioni (+10,1%). Risultati raggiunti grazie ad investimenti in specializzazioni, acquisizioni societarie, ampliamento del portafoglio di brand distribuiti e politiche commerciali sviluppate nelle aree di crescita strategica dell'It, ma anche, ovviamente, alla spesa crescente che la grande impresa italiana sta riservando all'ammodernamento in chiave Industria 4.0. «Cerchiamo - spiega Alessandro Fabbroni, amministratore delegato di Sesa - di cogliere le opportunità offerte dal mercato dell'It che, secondo le previsioni, continuerà a registrare anche nel 2019 con una crescita più che doppia rispetto al trend del Pil». Milleottocento dipendenti, anche questi in costante aumento, nell'ultimo semestre la crescita del gruppo Sesa, composto da Var Group (software and system integration) e Computer Gross (value added distribution), è per oltre il 50% organica e per il resto dovuta alla variazione di perimetro realizzata attraverso acquisizioni. «L'aumento della redditività - sostiene Fabbroni - è generato dalla capacità di investire nei trend principali e di presidiare le aree più cool della trasformazione digitale in chiave di servizi alle imprese, e quindi di gestione di big data, sicurezza informatica, area analytics, dove vediamo una dinamica di sviluppo ancora forte». Ed è mirando a queste specialità che Sesa orienta la propria costante "campagna acquisti" di società, negli ultimi tre anni una dozzina (oltre 25 se si considerano anche le più piccole), tra cui Icos, Tech Value, Panthera e Sinergy il cui consolidamento ha appunto contribuito alla crescita dei ricavi e della redditività operativa nel semestre. Nel realizzare e "metabolizzare" l'acquisizione di Pmi e start up, Sesa assume il ruolo di polo aggregante di imprese familiari, la cui identità viene mantenuta e valorizzata. «Più che di acquisizioni, noi parliamo di investimenti nel capitale umano - dice Fabbroni - che si realizza con un processo non facile che passa attraverso la progressiva acquisizione del controllo societario, il mantenimento del management e il coinvolgimento di tutte le persone». Negli ultimi 12 mesi Sesa - oltre a distribuire dividendi per 9,3 milioni - ha investito 30 milioni di euro in acquisizioni di nuove società e infrastrutture tecnologiche. «La solidità finanziaria, poggiata su un patrimonio netto consolidato salito a 213,6 milioni, ci permette di pianificare una crescita sostenibile, ripetibile, a vantaggio della competitività», sostiene Fabbroni. Nel semestre la posizione finanziaria netta è risultata attiva pari a 1,8 milioni, in miglioramento rispetto a un debito finanziario netto di 2,1, grazie al cash flow generato dalla gestione operativa. Sui dossier aperti, Fabbroni resta abbottonato: «Continueremo a valutare

operazioni nelle aree chiave». Quali sono i settori industriali più reattivi? «I distretti del Made in Italy sono tutti dinamici nella trasformazione tecnologica, soprattutto quelli che esportano ma adesso si muovono anche quelli orientati sulla domanda interna». E Sesa, anche il gruppo di Empoli pensa all'estero? «Siamo già presenti nei paesi esteri a supporto delle imprese italiane clienti ed è in questa logica che valuteremo oltre confine altre nicchie ad elevata specializzazione, ma in prima battuta continueremo ad essere focalizzati sul mercato italiano per il quale vediamo opportunità di sviluppo». Ciò su cui Fabbroni si sbilancia è invece l'outlook positivo di Sesa per l'intero anno: «Alla luce dell'andamento del primo semestre, con crescita superiori a quelle del mercato di riferimento e del track record di lungo termine del gruppo, confermiamo un outlook favorevole per l'intero esercizio al 30 aprile 2019 con livelli di crescita di ricavi e redditività in linea con il track record di lungo termine del gruppo, pari a circa il 10% medio annuale nel periodo 2011-2018». I numeri Il gruppo Sesa in cifre la crescita del fatturato Alessandro Fabbroni ad di Sesa SHUTTERSTOCK

Le società devono adeguarsi all'obbligo di istituire gli organi di controllo interno

Chiamata per 170 mila srl

MARCELLO POLLIO

Con l'introduzione del nuovo Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza più di 170 mila società a responsabilità limitata devono correre per adeguarsi all'obbligo di istituire gli organi di controllo interno, secondo i nuovi parametri dettati dall'art. 2477 c.c. (modificati dall'art. 379 del CCII). Mentre la maggiore parte delle norme del CCII entreranno in vigore dopo diciotto mesi dalla pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto legislativo, le disposizioni che modificano gli assetti organizzativi e l'obbligo di istituire gli organi di controllo entrano in vigore subito, cioè 30 giorni dopo la pubblicazione in G.U.. L'attuale lettera c) del terzo comma dell'art. 2477, che prevede il richiamo ai parametri dell'art. 2435 bis del codice civile, in materia di bilanci abbreviati, viene sostituito, introducendo parametri assai più bassi (addirittura più bassi di quelli stabiliti dall'art. 2435 ter c.c. per le c.d. micro imprese). La nomina dell'organo di controllo o del revisore diventerà, dunque, obbligatoria non solo quando la società a responsabilità limitata sia tenuta alla redazione del bilancio consolidato o controlli una società obbligata alla revisione legale dei conti, bensì anche quando si tratti di una piccola impresa che ha superato per due esercizi consecutivi almeno uno dei nuovi limiti (vengono significativamente ridotti quelli già previsti): (i) il totale dell'attivo dello stato patrimoniale passa dagli attuali 4.400.000 euro (art. 2435 bis, primo comma, n. 1), c.c.) a 2 milioni di euro; (ii) i ricavi delle vendite e delle prestazioni passano dagli attuali 8.800.000 euro (art. 2435 bis, primo comma, n. 2), c.c.) a 2 milioni di euro; (iii) i dipendenti occupati in media durante l'esercizio sono ridotti dalle attuali 50 unità (art. 2435 bis, primo comma, n. 3), c.c.) a 10 unità. Mentre prima l'obbligo di nomina dell'organo di controllo o del revisore scattava al superamento di due limiti su tre, ora l'obbligo emerge addirittura quando viene oltrepassato uno solo dei tre limiti dimensionali previsti. In più, occorre tenere conto che tale obbligo non è meramente «teorico», perché non prevista alcuna sanzione (come accade oggi), poiché le modifiche apportate dall'art. 379 del CCII contemplano la possibilità che, oltre a qualsiasi interessato anche il conservatore del registro delle imprese può segnalare eventuali inadempimenti affinché la nomina dell'organo di controllo avvenga d'ufficio. In sostanza, il conservatore del registro delle imprese può denunciare le società che non si adeguino all'obbligo così da fare attivare il tribunale competente per provvedere alla nomina in sostituzione dell'assemblea dei soci. Neppure il mancato adeguamento dello statuto a cura dell'assemblea passerà inosservato, perché con la modifica del sesto comma dell'art. 2477 c.c. potranno ora essere, in caso di gravi inadempimenti, denunciate al tribunale ai sensi dell'art. 2409 c.c.. Il venire meno di tale obbligo, poi, si verifica invece solo quando, per tre esercizi consecutivi (non più due) alcuno dei previsti limiti non è superato. Il decreto dovrebbe essere pubblicato in Gazzetta ufficiale entro il mese di febbraio e dunque la disposizione diventare vigente da fine marzo. L'art. 379 chiarisce che «ai fini della prima applicazione delle disposizioni di cui all'art. 2477 del codice civile, commi terzo e quarto, come sostituiti ..., si ha riguardo ai due esercizi antecedenti la scadenza indicata...». Così, tutte le società interessate che abbiano superato negli esercizi 2018 e 2017 le nuove soglie dimensionali saranno obbligate a istituire l'organo di controllo. Tuttavia, com'è noto, nelle società a responsabilità limitata la nomina dell'organo di controllo deve essere compatibile con le disposizioni dello statuto sociale. L'art. 379 del CCII prevede quindi che le società a responsabilità limitata e le società cooperative costituite alla data di entrata in vigore dell'art.

379 devono provvedere a uniformare l'atto costitutivo e lo statuto alle disposizioni dell'art. 2477 c.c., primo comma, entro nove mesi dalla predetta data. Fino alla scadenza del termine, le previgenti disposizioni dell'atto costitutivo e dello statuto conservano la loro efficacia anche se non sono conformi alle inderogabili disposizioni del nuovo art. 2477 c.c. Facendo due conti, nell'ipotesi pubblicazione in Gazzetta ufficiale a febbraio, entro fine 2019 dovranno essere modificati gli statuti non conformi e a gennaio 2020 le società dovranno certamente avere nominato il collegio sindacale, il sindaco unico o il revisore. Proprio la relazione di accompagnamento del decreto legislativo evidenzia che la scelta del governo è condizionata dall'esigenza di rendere operativi, entro i 18 mesi dalla pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto, gli istituti di allerta previsti dall'art.12 e ss. del CCII (ove gli organi di controllo societari sono tenuti a eseguire, ai sensi dell'art. 14, le segnalazioni agli organismi di composizione della crisi d'impresa, c.d. OCRI). L'effettiva operatività della disposizione, dunque, potrà slittare in avanti (a gennaio 2020), tenendo anche conto che per la istituzione degli organi di controllo occorre eseguire alcuni adempimenti. Per provvedere alla nomina, infatti, le società interessate dovranno provvedere alla convocazione dell'assemblea dei soci o ad assumere la determina dei soci, compatibile allo statuto. Se lo statuto è già adeguato, allora, entro poco tempo la società dovrà adeguarsi, nominando il nuovo organo di controllo. **Le disposizioni che modificano gli assetti organizzativi e l'obbligo di istituire gli organi di controllo entrano in vigore subito, cioè 30 giorni dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale**

Organi di controllo
Collegio sindacale (anche monocratico) oppure Revisore

Avere superato per 2 esercizi consecutivi uno dei parametri della lett. c) art. 2477, co. 1 c.c. come modificato dall'art. 379 CCII, ovvero: totale dell'attivo stato patrimoniale 2 milioni di euro; • ricavi vendite e prestazioni 2 milioni di euro; • dipendenti occupati in media durante l'esercizio 10 • unità (vengono ridotti drasticamente parametri 2435 bis c.c.)

Statuto compatibile (adeguamento entro 9 mesi dall'entrata in vigore)

Ai fini della prima applicazione si ha riguardo ai due esercizi antecedenti entrata in vigore. Se superati i parametri negli anni 2018 e 2017 scatta l'obbligo

Se per 3 esercizi non vengono superati i medesimi parametri per nomina

Società con statuto già compatibile: approvazione • del bilancio chiuso al 31 dicembre 2018; società con statuto da adeguare, tra fine anno 2019 • e data assemblea approvazione del bilancio chiuso al 31 dicembre 2019

Quando scatta l'obbligo

Condizione

Verifica superamento parametri

Cessazione obbligo

Possibili tempistiche attuazione obbligo

Le caratteristiche del regime dopo l'estensione della platea operata dalla legge di Bilancio **Fisco leggero e franchigia da Iva la dote ai nuovi forfettari**

FRANCO RICCA

Il regime forfettario, nella versione allargata dalla legge di bilancio 2019, si prepara ad accogliere numerosi nuovi adepti, piccoli imprenditori e professionisti, che potranno godere di una tassazione del reddito assai vantaggiosa, di semplificazioni contabili e della franchigia dall'Iva. E uscire dalle ambascce della fatturazione elettronica. Molti di loro dovranno però pagare una sorta di ticket d'ingresso, per via dell'obbligo della rettifica della detrazione dell'Iva e della cessazione del regime di esigibilità sospesa. Vediamo quali sono, per quanto riguarda l'Iva, le caratteristiche del regime forfettario disciplinato dall'art. 1, commi 54 e seguenti, della legge n. 190/2014, riservato alle persone fisiche con ricavi o compensi annui non superiori a 65 mila euro nell'anno precedente (limite così elevato e unificato dalla legge n. 145/2018), che si ispira al regime di franchigia per le piccole imprese previsto dall'art. 282 della direttiva n. 112 del 28 novembre 2006. In primo luogo, ai sensi del comma 58, lettere a) ed e), i contribuenti forfettari: - non possono esercitare sui loro cessionari e committenti la rivalsa dell'Iva; in sostanza, essi non addebitano il tributo, ma indicano sulle eventuali fatture emesse il titolo e la norma di esonero; - specularmente, non hanno diritto alla detrazione dell'Iva sugli acquisti e sulle importazioni, imposta che pertanto rappresenta un costo. Un regime di affrancamento dall'Iva, appunto, che può riflettersi anche sulla controparte dell'operazione: se il forfettario effettua operazioni attive sottoposte al meccanismo dell'inversione contabile («reverse charge»), per esempio una prestazione edilizia in subappalto, infatti, il committente non deve assolvere l'imposta, non essendo tale meccanismo compatibile con il regime speciale adottato dal prestatore. Nei confronti dei contribuenti forfettari non si rendono applicabili neppure le disposizioni del secondo comma dell'art. 2 e del terzo comma dell'art. 3, dpr n. 633/72 in materia di tassazione delle operazioni gratuite e dell'autoconsumo. Come precisato dall'Agenzia delle entrate con la circolare n. 7/2008 in relazione al vecchio regime dei minimi, nei tratti essenziali simile a quello in esame, il contribuente forfettario che si trova a dover fatturare operazioni di competenza di esercizi precedenti, nei quali applicava il regime ordinario, emetterà tali fatture senza addebitare la rivalsa d'imposta. È il caso, per esempio, dell'agente di commercio che ha maturato provvigioni di competenza dell'anno 2018, durante il quale applicava il regime normale, e le fatturerà nel corso del 2019, dopo avere aderito al regime forfettario. Acquisti soggetti a inversione contabile. La franchigia dall'Iva non è tuttavia assoluta. In base al comma 60, i contribuenti forfettari, per le operazioni per le quali risultano debitori dell'imposta, emettono la fattura, o integrano la fattura del fornitore, con l'indicazione dell'aliquota e della relativa imposta che provvedono poi a versare entro il giorno 16 del mese successivo a quello di effettuazione delle operazioni. In sostanza, anche il contribuente in regime forfettario, allorquando acquista beni e servizi per i quali la legge prevede che l'imposta sia dovuta dal soggetto passivo cessionario/committente, per esempio acquisti di beni e servizi da soggetti esteri, acquisti interni soggetti a inversione contabile, deve assolvere l'imposta, previa esecuzione degli adempimenti formali (integrazione della fattura del fornitore Ue, emissione di autofattura per gli acquisti da fornitori extraUe). L'effettuazione di operazioni di questo tipo non fa comunque venire meno l'esonero dalla presentazione della dichiarazione annuale e, conseguentemente, della comunicazione delle liquidazioni periodiche, come confermato dall'Agenzia delle entrate nella circolare n. 28/2011. Rapporti con l'estero.

Del trattamento applicabile alle operazioni con l'estero si occupano le disposizioni di cui alle lettere da b) a e) del comma 58. Cessioni intracomunitarie. Le cessioni di beni verso altri paesi Ue effettuate dai contribuenti in regime forfettario non costituiscono cessioni intracomunitarie, giusta la previsione dell'art. 41, comma 2-bis, del dl n. 331/93. Le suddette cessioni, pertanto, costituiscono normali operazioni attive interne, sulle quali l'imposta non è dovuta per effetto del regime speciale; di conseguenza, non trovano ingresso, come confermato nella circolare dell'Agenzia delle entrate n. 10/2016, neppure gli obblighi Intrastat e Vies, che riguardano le cessioni intracomunitarie. Poiché le cessioni effettuate da contribuenti forfettari non costituiscono cessioni intracomunitarie, tali cessioni, specularmente, non costituiscono acquisti intracomunitari nel paese di destinazione: ciò è statuito esplicitamente dalla lettera d) del comma 5 dell'art. 38, dl n. 331/93, che esclude infatti dalla nozione di acquisto intracomunitario gli acquisti di beni effettuati presso cedenti che, nel proprio stato membro, fruiscono del regime di franchigia Iva per le piccole imprese. Acquisti intracomunitari di beni. Per quanto riguarda gli acquisti intracomunitari effettuati, il comma 58, lett. c), prevede che i contribuenti forfettari applicano le disposizioni dell'art. 38, quinto comma, lett. c), del dl n. 331/93. Tali disposizioni dettano una disciplina particolare per gli acquisti intraUe effettuati da determinate categorie di soggetti, tra cui coloro che non hanno diritto alla detrazione, come i forfettari. In base a dette disposizioni, gli acquisti intracomunitari effettuati dai forfettari sono tassabili in Italia soltanto al superamento della soglia di 10 mila euro annui. Al di sotto di tale limite, gli acquisti non sono tassabili e l'acquirente non ha alcun obbligo; l'imposta sarà applicata dal fornitore nel proprio paese. È fatta però salva la facoltà dell'acquirente di optare per la tassazione degli acquisti «sotto soglia», fondamentalmente allo scopo di evitare la tassazione nel paese di origine, qualora più onerosa. In relazione agli acquisti intracomunitari tassabili (perché sopra soglia, oppure per effetto di opzione), il contribuente in regime forfettario dovrà integrare la fattura del fornitore con l'applicazione dell'Iva e versare l'imposta entro il giorno 16 del mese successivo a quello di effettuazione dell'operazione. È inoltre necessaria la previa validazione della partita Iva nell'archivio Vies. Scambi di servizi. Per quanto riguarda il trattamento delle prestazioni di servizi scambiate con soggetti esteri, la lettera d) dell'art. 58 stabilisce che i contribuenti in regime forfettario osservano le disposizioni comuni in materia di localizzazione delle prestazioni, contenute negli articoli 7-ter e seguenti del dpr n. 633/72. Di conseguenza, per esempio, relativamente alle prestazioni di servizi c.d. generiche «B2B», il contribuente in regime forfettario: - quando riceve servizi da altro paese Ue, nella sua veste di debitore dell'imposta su un'operazione che si considera effettuata in Italia deve integrare la fattura del fornitore e versare la relativa imposta entro il giorno 16 del mese successivo a quello di effettuazione dell'operazione (ovviamente sempreché si tratti di servizi imponibili) - quando riceve servizi da fornitore extraUe deve emettere l'autofattura e versare la relativa imposta entro il giorno 16 del mese successivo a quello di effettuazione dell'operazione - quando presta servizi a soggetti esteri, deve emettere fattura «non soggetta» ai sensi dell'art. 7-ter e presentare il modello Intrastat. Per effettuare scambi di prestazioni generiche con soggetti passivi di altri paesi Ue, è necessaria la previa validazione della partita Iva nell'archivio Vies. I servizi generici B2C, invece, essendo localizzati nel paese del prestatore, rappresentano normali operazioni interne senza rivalsa. Regime moss. La lettera a) del comma 57 preclude la possibilità di avvalersi del regime forfettario alle persone fisiche «che si avvalgono di regimi speciali ai fini dell'imposta sul valore aggiunto o di regimi forfettari di determinazione del reddito». La disposizione, tuttavia, non impedisce l'applicazione congiunta del regime di

franchigia e del regime speciale del mini sportello unico (Moss) per i servizi elettronici, di telecomunicazione e di teleradiodiffusione resi a privati consumatori di altri paesi Ue: l'ambito extraterritoriale delle operazioni rientranti nel regime Moss, infatti, esclude qualsiasi conflitto con il regime forfettario, che riguarda esclusivamente le operazioni interne. Posto che il regime speciale Moss è fruibile soltanto per le prestazioni di e-commerce, di telecomunicazione e di teleradiodiffusione rese a privati consumatori stabiliti in paesi membri diversi da quello in cui ha la propria sede il soggetto passivo, in quanto mira a semplificare l'applicazione dell'Iva dovuta «fuori casa», esso non interferisce affatto con la disciplina delle operazioni interne del soggetto passivo, sicché risulta compatibile con il regime di franchigia: la netta separazione degli ambiti territoriali dei due regimi speciali esclude infatti qualsiasi possibilità di conflitto. Importazioni ed esportazioni. Infine, per quanto riguarda gli scambi di beni con paesi extraUe, ossia le importazioni e le esportazioni, nonché le operazioni assimilate, la lettera e) del comma 58 stabilisce che i contribuenti in regime forfettario applicano la disciplina comune del dpr n. 633/72, ma non possono avvalersi della facoltà di acquistare in sospensione d'imposta (in quanto non hanno diritto alla detrazione). L'effettuazione di cessioni all'esportazione non preclude pertanto l'accesso al regime forfettario. Invero, il citato comma 58 prevede che le cessioni all'esportazione e le operazioni a queste assimilate sono consentite nei limiti e con le modalità stabiliti con apposito decreto ministeriale, che tuttavia non è mai stato emanato.

I principali profili del regime forfettario Detassazione delle operazioni attive e indetraibilità dell'imposta sugli acquisti • Obbligo di versare l'imposta sugli acquisti soggetti a inversione contabile • Tassazione degli acquisti intracomunitari solo oltre 10 mila euro annui, • salvo opzione Le cessioni verso paesi Ue non costituiscono cessioni intracomunitarie • Osservanza della disciplina comune per gli scambi di servizi con l'estero, • per le importazioni e per le esportazioni Esonero dalle registrazioni e dalla dichiarazione annuale • Esonero dalla fattura elettronica •

R&S, percentuali differenziate

ROBERTO LENZI

Previsto un credito d'imposta per le spese di ricerca & sviluppo per gli esercizi 2017-2020. Ne sono beneficiarie tutte le imprese ubicate su tutto il territorio nazionale, indipendentemente dalla forma giuridica, dal settore economico in cui operano nonché dal regime contabile adottato che investono in attività di ricerca e sviluppo negli esercizi dal 2017 al 2020 inclusi. Progetti ammissibili. Sono ammissibili al credito d'imposta le seguenti attività di ricerca e sviluppo: a) lavori sperimentali o teorici svolti, aventi quale principale finalità l'acquisizione di nuove conoscenze sui fondamenti di fenomeni e di fatti osservabili, senza che siano previste applicazioni o utilizzazioni pratiche dirette; b) ricerca pianificata o indagini critiche miranti ad acquisire nuove conoscenze, da utilizzare per mettere a punto nuovi prodotti, processi o servizi o permettere un miglioramento dei prodotti, processi o servizi esistenti ovvero la creazione di componenti di sistemi complessi, necessaria per la ricerca industriale, a esclusione dei prototipi di cui alla lettera c); c) acquisizione, combinazione, strutturazione e utilizzo delle conoscenze e capacità esistenti di natura scientifica, tecnologica e commerciale allo scopo di produrre piani, progetti o disegni per prodotti, processi o servizi nuovi, modificati o migliorati; può trattarsi anche di altre attività destinate alla definizione concettuale, alla pianificazione e alla documentazione concernenti nuovi prodotti, processi e servizi; tali attività possono comprendere l'elaborazione di progetti, disegni, piani e altra documentazione, purché non siano destinati a uso commerciale; realizzazione di prototipi utilizzabili per scopi commerciali e di progetti pilota destinati a esperimenti tecnologici o commerciali, quando il prototipo è necessariamente il prodotto commerciale finale e il suo costo di fabbricazione è troppo elevato per poterlo usare soltanto a fini di dimostrazione e di convalida; d) produzione e collaudo di prodotti, processi e servizi, a condizione che non siano impiegati o trasformati in vista di applicazioni industriali o per finalità commerciali. Sono agevolabili, le modifiche di processo o di prodotto che apportano cambiamenti o miglioramenti significativi delle linee e/o delle tecniche di produzione o dei prodotti (quali, per esempio, la sperimentazione di una nuova linea produttiva, la modifica delle caratteristiche tecniche e funzionali di un prodotto). Attività non finanziabili. Non sono considerate attività di ricerca e sviluppo le modifiche ordinarie o periodiche apportate a prodotti, linee di produzione, processi di fabbricazione, servizi esistenti e altre operazioni in corso, anche quando tali modifiche che rappresentino miglioramenti. Spese ammissibili e contributo concedibile. Sono ammissibili le spese relative a: a) personale dipendente titolare di un rapporto di lavoro subordinato, anche a tempo determinato, direttamente impiegato nelle attività di ricerca e sviluppo; a-bis) personale titolare di un rapporto di lavoro autonomo o comunque diverso dal lavoro subordinato direttamente impiegato nelle attività di ricerca e sviluppo; Contributo del 50%. b) quote di ammortamento delle spese di acquisizione o utilizzazione di strumenti e attrezzature di laboratorio, con un costo unitario non inferiore a 2 mila euro al netto dell'imposta sul valore aggiunto; Contributo del 25%. c) contratti stipulati con università, enti di ricerca e organismi equiparati per il diretto svolgimento delle attività di ricerca e sviluppo ammissibili al credito d'imposta; contratti stipulati con imprese residenti rientranti nella definizione di start-up innovative e con imprese rientranti nella definizione di **Pmi** innovative, per il diretto svolgimento delle attività di ricerca e sviluppo ammissibili al credito d'imposta, a condizione, in entrambi i casi, che non si tratti di imprese appartenenti al medesimo gruppo dell'impresa

committente. Contributo del 50%. c-bis) cont r a t t i s t i pulati con i m p r e s e diverse da quelle indicate nella l e t t e r a c) per il diretto svolgimento delle attività di ricerca e sviluppo ammissibili al credito d'imposta a condizione che non si tratti di imprese appartenenti al medesimo gruppo dell'impresa committente. Contributo del 25%. d) competenze tecniche e privative industriali (Brevetti) relative a un'invenzione industriale o biotecnologica, a una topografia di prodotto a semiconduttori o a una nuova varietà vegetale, anche acquisite da fonti esterne; d-bis) materiali, forniture e altri prodotti analoghi direttamente impiegati nelle attività di ricerca e sviluppo anche per la realizzazione di prototipi o impianti pilota relativi alle fasi della ricerca industriale e dello sviluppo sperimentale di cui alle lettere b) e c). La presente lettera non si applica nel caso in cui l'inclusione del costo dei beni ivi previsti tra le spese ammissibili comporti una riduzione dell'eccedenza agevolabile. Contributo concedibile del 25%. Condizioni e misure del contributo. Il credito di imposta è riconosciuto ai soggetti passivi dell'imposta sui redditi delle società sulle spese sostenute in eccedenza rispetto alla media dei medesimi investimenti realizzati nei tre periodi d'imposta 2012-2014. Il credito d'imposta è riconosciuto fino a un importo massimo annuale di euro 10 milioni per ciascun beneficiario, a condizione che siano sostenute spese per attività di ricerca e sviluppo almeno pari a euro 30 mila nell'esercizio per il quale si intende usufruire del credito di imposta. Fruizione dell'incentivo e obbligo della certificazione contabile. La fruizione del bonus è automatica non è necessario presentare alcuna richiesta. I controlli dell'Agenzia delle entrate sono svolti sulla base di apposita documentazione contabile certificata dal soggetto incaricato della revisione legale o dal collegio sindacale o da un professionista iscritto nel Registro dei revisori legali, di cui al decreto legislativo 27 gennaio 2010, n. 39. Tale certificazione deve essere allegata al bilancio, al momento della sua approvazione. Per l'esercizio 2018 e a seguire le imprese possono utilizzare il bonus ricerca in compensazione negli F24 solo dopo aver ottenuto la certificazione. Certificazione. Già dal 2018 ai fini del riconoscimento del credito d'imposta, l'effettivo sostenimento delle spese ammissibili e la corrispondenza delle stesse alla documentazione contabile predisposta dall'impresa devono risultare da apposita certificazione rilasciata dal soggetto incaricato della revisione legale dei conti. Per le imprese non obbligate per legge alla revisione legale dei conti, la certificazione è rilasciata da un revisore legale dei conti o da una società di revisione legale dei conti. Per le sole imprese non obbligate per legge alla revisione legale dei conti, le spese sostenute per adempiere all'obbligo di certificazione della documentazione contabile previsto dal presente comma sono riconosciute in aumento del credito d'imposta per un importo non superiore a 5 mila euro, fermo restando, comunque, il limite massimo di 10 milioni di euro. I nuovi adempimenti. Già dal 2018 ai fini dei successivi controlli, le imprese beneficiarie del credito d'imposta sono tenute a redigere e conservare una relazione tecnica che illustri le finalità, i contenuti e i risultati delle attività di ricerca e sviluppo svolte in ciascun periodo d'imposta in relazione ai progetti o ai sottoprogetti in corso di realizzazione. Tale relazione, nel caso di attività di ricerca e sviluppo organizzate e svolte internamente all'impresa, deve essere predisposta a cura del responsabile aziendale delle attività di ricerca e sviluppo o del responsabile del singolo progetto o sottoprogetto e deve essere controfirmata dal rappresentante legale dell'impresa. Nel caso in cui le attività di ricerca siano commissionate a soggetti terzi, la relazione deve essere redatta e rilasciata all'impresa dal soggetto commissionario che esegue le attività di ricerca e sviluppo.